

1

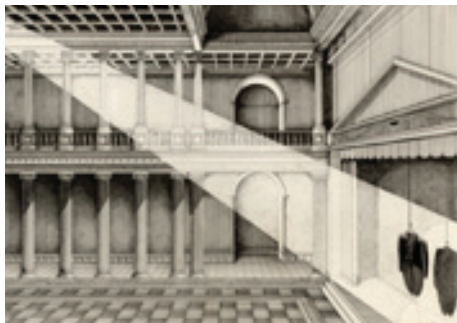
# Archigrafica

*live architecture on the web*



*e-journal - rivista semestrale di architettura e arte on-line*  
**n. 1 - gennaio -giugno 2007**

[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)



# Archigrafica

semestrale di Architettura e Cultura - rivista periodica on-line  
[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)

n. 1 gennaio - giugno 2007

## Direttore

Giacomo Ricci

## Comitato Scientifico

Pasquale Belfiore  
Alessandro Castagnaro  
Gregorio Rubino  
Sergio Stenti  
Maurizio Zenga

## Redazione

Elisa Anna Di Palma  
Francesco Donniciacono

## ISSN

1970 - 7355

opera sottoposta a  
Creative Commons Licence  
con restrizioni

Stampato in Italia  
©2006-2008 "Archigrafica"

[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)  
info: [ricci@unina.it](mailto:ricci@unina.it)

## INDICE

Giacomo Ricci	<i>Editoriale: la bellezza trionferà?</i>	p. 3
Pasquale Belfiore	<i>Ricordo</i>	p. 5
Rosario Assunto	<i>Alcune lettere</i>	p. 6
Belfiore, Cajati, Castagnaro, Ferlenga, Gialloco- sta, Ricci, Rubino, Zenga	<i>Frammenti di un discorso sulla bellezza</i>	p. 15
	<i>Recensioni</i>	p. 42

## La bellezza trionferà?

*“...Nel godimento estetico ..., l'uomo infinitizza in sé come pensante la propria finitezza di mero vivente.”*

*Rosario Assunto, 1987*

Il sito **ArchigraficA** si presenta con una veste rinnovata e, soprattutto, con una radicale riorganizzazione interna. L'obiettivo è presto detto: pur mantenendo il suo originario spirito di punto di informazione sull'architettura, esso tende a caratterizzarsi come rivista telematica sull'architettura e la città, particolarmente sensibile alla produzione teorico-progettuale contemporanea e ad ogni tentativo orientato verso lo smantellamento del vuoto di significato architettonico che caratterizza i panorami delle metropoli contemporanee e il dissolvimento di tutte quelle nebbie che intorbidiscono cultura della città e desiderio di armonia.

Lo scopo è quello di venir fuori dalla spaventosa *impasse* che gli studi di architettura e la professione stanno attraversando da oltre un decennio.

A parere di chi scrive il colpo di grazia - se così si può dire - alla già traballante struttura del mestiere dell'architetto è stato inferto dalla ventata “innovativa” degli ultimi cinque anni, basata su incredibili ingegnerie universitarie (3 + 2, 2 + 2 + 1, 1 + 1 + 2 + 1, e così via) che hanno contribuito a confondere definitivamente le idee ed a produrre sottocultura, pressapochismo, avvilitamento totale delle peculiari prerogative del mestiere dell'architetto. Se poi si aggiungono alcune discutibilissime carriere universitarie, messe a punto alla luce di logiche settoriali ed interessi molto lontani dalla trasparenza e la logica della ricerca scientifica, allora il quadro appare chiaro in tutta la sua sconvolgente brutalità e piattezza.

Ci è sembrato opportuno esordire questo nuovo corso di ArchigraficA dedicando le riflessioni di fondo di questo primo numero all'opera di Rosario Assunto che da filosofo ed estetologo (aveva ricoperto, per 25 anni, la cattedra di Estetica all'Università di Urbino e, successivamente, quella di storia della filosofia a Roma), fu tra i primi a comprendere, molti anni fa, che il futuro della città (e, conseguentemente, dell'architettura e dell'arte più in generale) è tutto nella Bellezza e nel godimento estetico.

“Come non ricordare Rilke - aveva scritto nel 1984 - *Die Schönheit is von allen Sein der Sinn*, la bellezza è il senso di tutto l'essere”.

Il fatto è che molti degli attuali responsabili delle Facoltà di Architettura delle parole di Rilke non hanno mai avuto consapevolezza e quei pochi che le hanno lette sembrano non ricordarsene più e, negli studi universitari, la bellezza è lontana dalle aule, dalle lezioni, dalle sperimentazioni progettuali. E non si tratta più di un atteggiamento provocatorio come quello di Rimbaud che, un giorno, “aveva posto a sedere la bellezza sulle sue ginocchia e, trovandola amara, l’aveva ingiuriata e scacciata via”. Oggi la provocazione è diventata funzionale al rinnovamento (si fa per dire) del potere politico, riducendosi a stupido motteggio televisivo, con il suo squallido repertorio fatto di dibattiti-risse su sondaggi e discutibilissimi provvedimenti ad personam, insensatezze ed esternazioni di personaggi venuti alla politica solo per logiche di bassissimo interesse, donnine scollacciatissime con idioti sorrisi a far da tappezzeria con tette siliconate e labbra leporine, volgarità trash e spot pubblicitari più idioti che mai, un insieme di cose che contribuiscono ad aumentare a dismisura l’ignoranza e la grettezza, a proporre falsi modelli di sicurezza, di bellezza, di vita felice.

E’ necessario un profondo ripensamento degli orizzonti di senso della disciplina architettonica che sia, finalmente, orientata a creare un mestiere in grado di contribuire alla bellezza della città contemporanea. A nulla vale dire che si tratta di utopia e che è tempo sprecato continuare a discuterne. Crediamo, come Ernst Bloch sosteneva agli inizi del Novecento, e come Benjamin ha scritto nell’ultima fase del suo pensiero critico, che ogni utopia debba essere intesa come puro e semplice sistema di pensiero e che serva a tracciare limiti cui tendere, come obiettivo (reale o irreale che sia), come conclusione. Poi, non importa se questa conclusione non verrà mai.

L’importante è innescare processi di riqualificazione e risemantizzazione degli spazi urbani, delle forme degli edifici, del paesaggio e, soprattutto, crederci. Ciò che c’è da perdere è quell’ammasso di spazzatura (ivi compresa tutta la produzione che della forma tecnologica ha tentato di fare una nuova estetica) che chiamiamo città.

Il resto è tutto da guadagnare.

Giacomo Ricci, ottobre 2006

## Ricordo

Caro Giacomo, la tua telefonata prima e la lettura della mail dopo non mi lasciano scampo: devo anch'io ricordare.

Ricordo Rosario Assunto nella sua casa al quartiere Africano a Roma. Andai con Marisa un pomeriggio di molti anni fa. Ci aspettava vestito di tutto punto. Ci disse per prima cosa che era preoccupato per la piccola Bianchina (forse si chiamava così) che stava male e ciò l'avrebbe costretto ad alzarsi di tanto in tanto.

Moderato stupore da parte nostra perché sapevamo che non aveva figli. Si alzò dopo i primi convenevoli e tornò qualche minuto dopo con Bianchina in braccio, la gatta Bianchina, la cui bellezza ci decantò con parole semplici e convenzionali, forse per significare che, volendole veramente bene, rinunciava a fare il fine e erudito estetologo almeno in quel caso. Conversammo per quasi tre ore.

Nella mia mente è vivissima l'immagine di questo piccolo, gran signore siciliano vestito di grigio, camicia bianca e cravatta nera perché da poco aveva perduto la moglie. Parlammo di giardini e di bellezza, di città brutte e nefandezze estetiche; ebbe un segno di compiacimento quando apprese che noi abitavamo a cinquanta metri da Giannini, il suo primo editore.

Ci raccontò che nei suoi viaggi da Roma a Napoli, almeno fino agli anni Sessanta, chiudeva le tendine del finestrino e si appisolava fino a Pozzuoli, allorquando le riapriva per godere dell'incantato paesaggio dei Campi Flegrei. Da qualche anno, nelle sempre più sporadiche visite napoletane, in prossimità di Pozzuoli chiudeva le tendine perché gli procurava intimo turbamento lo scempio paesaggistico di quei luoghi.

Pasquale Belfiore

## Alcune lettere di Rosario Assunto

E' necessario che io premetta alcune precisazioni alla pubblicazione delle lettere inviatemi da Rosario Assunto a metà circa degli anni Ottanta. Innanzitutto il lettore perdonerà il tono ed i riferimenti anche personali che sono contenuti in questi documenti. Non è per questo che, ovviamente, essi vengono qui pubblicati per la prima volta.

Il dialogo a distanza tra me e il professor Assunto avvenne dopo che fu pubblicata da "Il Mattino" di Napoli la mia recensione al suo bel libro *La città di Anifone*. Ma si allargò anche ad altri temi che sono quelli che, a mio parere, qui più interessano.

A circa venti anni di distanza le parole del filosofo non soltanto non appaiono desuete ma, al contrario, mostrano una particolare freschezza nell'adesione all'epoca contemporanea ed ai suoi problemi. Quelli che a quel tempo Assunto lamentava come guasti irreparabili della città contemporanea, tra i quali la mancanza di bellezza e, soprattutto, il rimpianto per una forma urbis che già allora appariva definitivamente compromessa, tornano oggi, drammaticamente, di attualità se si pensa al vuoto di significato che caratterizza la maggior parte degli studi contemporanei di architettura l'abbandono nel quale versano le grandi aree urbane (periferiche e non) di quasi tutte le città più importanti d'Italia.

Anche la sua aperta avversione per alcuni aspetti del "moderno" appaiono anticipatori di una perdita di riferimenti certi che caratterizza il comportamento progettuale ed intellettuale di molti architetti.

La riproposizione di questi documenti appare, dunque, un utile strumento di riflessione. E, a volerli cogliere, sono presenti in essi anche numerosi punti di un possibile orientamento critico futuro.

E con questo spirito critico e perchè siano ispiratrici di ulteriori riflessioni che si è presa la decisione di sottoporre all'attenzione del lettore le lettere di Rosario Assunto.

Giacomo Ricci



Rosario Assunto

Roma, 13 novembre 1984

Caro architetto,

Ho ricevuto con un certo ritardo la Sua graditissima lettera del 20 ottobre, dalla quale, ringraziandola, desumo che la segreteria del “Mattino” non inoltra le lettere dirette ai collaboratori, come invece usa fare la segreteria del “Tempo”.

Le avevo infatti scritto indirizzando al giornale, per ringraziarla e congratularmi per il Suo bellissimo articolo, che lessi appena pubblicato, essendomi stato segnalato per telefono dalla scrittrice Ornella Sombrero-Macera, in quei giorni villeggiante a Capri. E Le dirò che la cosa che più mi aveva colpito, con ammirazione, era stato il riferimento all’oppressione ideologica che dieci anni fa gravava sulla cultura italiana. Per conto mio, debbo aggiungere che vent’anni fa, non lo avrei scritto, perché pur non essendo estremista, molte cose non avevo capito di quelle che mi hanno indotto a scrivere La città di Anfione.

Se riesce a scovare in biblioteca un mio libricino del ’59, L’integrazione estetica, potrà accorgersi al confronto, quale e quanta distanza passa tra certe mie convinzioni di allora e quelle di oggi. Le esigenze erano già le stesse, il desiderio di una città di “bellezza, di pensiero, di armonia”, per usare le Sue felici parole. Ma credevo che ci si potesse arrivare attraverso l’industrial design, l’arte prodotta in serie. E credevo che la tecnologia potesse autoriscattarsi esteticamente.

Ad aprirmi gli occhi, mettendomi in crisi, doveva pensarci il ’68, che fu una cosa seria, nonostante le apparenze carnevalesche e la viltà, purtroppo, di tanti miei colleghi. E dopo la crisi del ’68, pur restando sostanzialmente lo stesso il fondo filosofico, la mia interpretazione del mondo moderno prese un’altra strada, che potei percorrere grazie all’editoria napoletana.

Il paesaggio e l’estetica, edito nel ’73 da Giannini di Via Cisterna dell’Olio (vecchia cara Napoli, memore di Salvatore Di Giacomo e donna Matilde Serao) è la premessa della Città di Anfione, taluni argomenti vi compaiono già; e vi difesi i giardini quando gli speculatori di destra, d’accordo con gli amministratori di sinistra, li distruggevano per costruire al loro posto “scuole per i figli dei lavoratori” (così si vantò con me, rallegrandosi con l’imprenditore che sedeva a tavola di fronte a noi, una signora comunista che ricopriva non so che carica in una città marchigiana), o per farne “spazi aperti per le masse”, come dichiarò in pubblico un semianalfabeta sindaco di sinistra. Ancora un editore napoletano, l’avvocato De Dominicis della S.E.N., con sede in un civilissimo palazzo borghese del Rettifilo (dopo tutto, il “Risanamento” che tagliò a

mezzo la città vecchia aveva fatto una strada dignitosa e napoletanissima), coraggiosissimo, pubblicò una raccolta di saggi filosofico satirici, Intervengono i personaggi (col permesso degli autori) che a suo tempo ebbe successo e fu presentata al Circolo Artistico da Lanfranco Orsini, Alfredo Parente, Mario Pomilio, Raffello Franchini e Leonardo Cammarano; questo nel '77, quando ancora la grande editoria milanese chiedeva la tessera, o quasi, e Jaka Book era ai primi passi.

Del resto quale sia il coraggio degli editori napoletani lo provavano, appunto, le edizioni della SEN con autori come Lanfranco Orsini, purtroppo scomparso nel meglio della sua vita, Leonardo Cammarano (legga Esempi di passato, è una splendida raccolta di saggi), Ornella Sebrero – tutti out, come me, per i vari Rizzoli, Garzanti, Bompiani, Einaudi, Mondadori. Il Saggiatore, del resto, ha epurato dal catalogo il mio libro, ancora oggi citato ed adottato in filologia, sulla Critica d'arte nel pensiero medievale.

Come vede, la Sua Napoli, così dissestata e malconcia, ha risorse di spiritualità e di intelligenza da fare invidia a tante altre città. Ma è caduta in mano ad amministratori che quando hanno fatto qualche cosa, hanno fatto Piazza Carità, ammazzando Toledo; e poi hanno populisticamente trasformato via Chiaia e Via dei Mille in un mondezzaio.

Per non parlare della motoristica pareggiatura delle scale dei Quartieri Spagnoli e dei gradoni di Chiaia. E sono spariti i bellissimi alberghi, dove ancora nel '75 scendevamo con mia moglie, il Grand Hotel de Londres, il Parker al Corso.

Tempo addietro sono stato condotto a Posillipo, nell'ex Parco della Rimembranza.

Lo ricordavo come era nel '50: vi ho trovato il regno del sudiciume.

Ma se Napoli piange, Roma non ride – e non si può dire che Torino o Palermo abbiano motivi per essere euforiche.

Ma stavolta sono stato io a farLe perdere tempo. Me ne voglia scusare, e s'abbia, con rinnovati ringraziamenti, i miei saluti più amichevoli.

Rosario Assunto

Roma, 5 agosto 1985

(mi scusi se Le invio all'Università. Ho perduto il suo indirizzo)

Caro architetto Ricci,

Libero, e per sempre, dai doveri dell'insegnamento, ed avendo rinunciato a villeggiature per me ormai senza senso, posso infine ringraziarLa per il libro su Taut, da cui molto ho imparato – tra l'altro a prendere ancor più le distanze dagli utopismi architettonici made in Germany: tra i protagonisti dei quali c'è quel Moholy-Nagy che inventò le pericolosissime scale a chiocciola senza ringhiera, con gli scalini (belle da vedere, ma meglio starne lontani) che si avvitano ad elica attorno al bastone centrale. A quegli utopismi si debbono anche le pareti di vetro: l'impatto (con decenza parlando) con una delle quali mi costò tempo addietro la rottura di un paio di occhiali di tartaruga. A parte la negazione della privacy, biasimata da Ortega, e l'assurdità (dei nostri connazionali) delle pareti di vetro a Roma, a Napoli, a Palermo: cose di cui si avvantaggiavano solo le industrie produttrici di condizionatori d'aria.

Fossero razionalisti o espressionisti o tutt'e due le cose a un tempo (con tanti saluti al principio di non-contraddizione), tutti quei personaggi che credevano, per mezzo dell'architettura, di realizzare l'utopia trasformando la società, hanno combinato un sacco di guai, soprattutto preparando quella trasformazione delle Facoltà di Architettura in Facoltà di Sociologia, di cui Lei ed tanti suoi bravi coetanei (a parte i furbi che si ammanigliato con gli assessorati ecc.) state pagando le spese.

Oltre al libro di Taut (che, debbo confessare, mi era prima ignoto, come tanti altri personaggi importanti) ho letto con estremo interesse gli altri suoi scritti; consentendo a quanto Lei dice nelle *Tortuose strade*, ho forti dubbi sul postmoderno, proprio perché di definisce tale, ripetendo l'errore fondamentale del "moderno": scambiare una designazione cronologica con un giudizio di valore.

Quanto poi alle *Città golemiche*, Le sono debitore di una prospettiva nuova: né a Napoli, né a Praga mi era venuto in mente un parallelo tra quelle due città. Ma su Napoli ho delle mie idee personali, forse strambe: per brevi periodi vi ho soggiornato nel 1928 (età 13 anni), nel 1934, 35; nel 1950, 52, 57 e poi quasi tutti gli anni, magari più di una volta all'anno. Se Le dicessi che c'era una linea tranviaria (mi pare si chiamasse 3) che con ilare festosa velocità in venti minuti scarsi portava da Piazza Garibaldi a Mergellina, forse Lei non ci crederebbe, perché quella linea fu abolita al tempo della grande motorizzazione (Valletta + Mattei), e cioè quando Lei aveva, più o meno, dieci anni. Nello stesso periodo fu soppresso il numero 14, che in un quarto d'ora abbondante, non

più, da Piazza Vittoria portava alla Reggia di Capodimonte.

Naturalmente il Parco Grifeo era ancora un parco e non c'era quel grattacielo che sembrava ci dovesse cadere sulla testa una volta che all'Hotel Parker ci avevano dato una camera che affacciava sul retro.

Napoli nel dopoguerra (primi anni '50) aveva bisogno di restauri, non si demolizioni – come Milano, del resto. E non doveva inseguire chimere di modernizzazione americaneggiante (mi dispiace di non essere in ciò d'accordo con il mio compianto amico Compagna: e mi dispiace di disapprovare, io collaboratore ideologico di Adriano Olivetti, con la fabbrica di macchine da scrivere di Pozzuoli). Doveva seguire la vocazione turistica e culturale, potenziando l'agricoltura e l'orticoltura del retroterra.

Ma la colpa non è dei napoletani: è della rivoluzione culturale conseguita alla guerra ed alla vittoria delle due grandi potenze industriali contro le quali stoltamente i due dittatori dell'epoca erano scesi in guerra, mentre interesse dell'Europa e salvezza della cultura europea era ( e sarebbe tuttora: se bestemmio contro il pacifismo non me ne importa nulla) non favorire l'alleanza e l'accordo tra USA e URSS ma restare nel mezzo seminando tra i due quel tanto di zizzania, non più, che ci tenesse al sicuro dal cadere sotto l'egemonia dell'una o dell'altra, o di tutt'e due, come a Yalta. Ma soprattutto, noi non dovevamo riconoscerci nel modello culturale americano: tante grazie per averci liberato da Hitler (ho partecipato alla resistenza romana, ho amici che sono stati comandanti partigiani nel Nord: spero mi creda se dico che senza l'esercito americano e le sue fortezze volanti, le nostre strade sarebbero ancora pattugliate dalle SS, e forse io non starei qui a scrivere questa lettera lunga almeno quanto la Sua), tante grazie, ma noi vogliamo tornare alle nostre tradizioni. Invece, s'è voluto fare diverso: ne è venuto fuori il grattacielo vicino a Santa Brigida, il quartiere dove vado ospite dai miei parenti, in fondo al Vomero, che senza macchina è una scalata arrivare a via Cilea. Modernità Come vede, senza volerlo, sto per riprendere il discorso sul '68: del quale non mi sentirei di rimproverare la contestazione, ma il conformismo. In fondo, nel '68 si rifiutava la memoria storica (e la cultura umanistica) che Lei (e per un breve tempo come me, che nel '67 facevo leggere Marcuse ai miei studenti di Urbino) non avevamo capito che alle multinazionali bisognava opporre Dante, Virgilio (e la famiglia), perché se si negava la cultura impersonata da Dante o Virgilio (e la famiglia) di preparava la strada alle multinazionali. Ed era stato lo stesso errore delle nostre classi dirigenti postbelliche, che volevano "epurare" la civiltà agricola.

Ma ho scritto a ruota libera e non so quando finirei. Mi scusi se l'ho annoiata e creda alla mia amicizia.

Rosario Assunto

Roma, 12 aprile 1986

Caro Ricci,

ho irrimediabilmente perduto il Suo indirizzo. E non Le scrivo presso la Facoltà di Architettura perché temo che una mia lunga lettera di tanto tempo fa sia andata implacabilmente perduta.

Spero dunque che l'amico Luigi Compagna o chi per lui, Le faccia pervenire questo mio elogio di Rovine del moderno e culto delle rovine, che solo oggi ho potuto leggere.

Il problema che Lei pone è autentico, né vedo come si possa risolvere. Imbalsamare e mummificare i centri antichi o turpemente modernizzarli, come s'era cominciato a fare prima della guerra, e si è fatto poi nella "ricostruzione"?

Sono abbastanza vecchio per ricordare Roma "viva". E Palermo, e Napoli. Ancora intorno al 1950 c'era, in via Speranzella, una friggitoria. Apparteneva forse agli eredi della Donn'Amalia di Salvatore Di Giacomo? Ma nessuno ancora sapeva che cosa fossero gli hamburger e il fast food.

Quod agendum? Non lo so, non so dare risposta al Suo quesito. A meno di non dire, a costo di farsi dar del "fascista", che è stata una vera jattura l'abrogazione delle leggi contro l'urbanesimo.

Ma se questo è accaduto, una ragion sufficiente, per dirla con Leibniz, deve pur esserci stata. E allora dovrei ricominciare da capo, riscrivere Il paesaggio e l'estetica (stampato in Via Cisterna dell'Olio, vicino al Palazzo Maddaloni e accanto ad una fabbrica di cioccolato) e poi *La città di Anfione*: due libri senza proposte, perché non vedo una soluzione.

Leggendo il Suo bel saggio, così dotto e ricco, mi sono accorto, ancora una volta, della mia abissale ignoranza. E' un segno della vecchiaia, questo veder crescere ogni giorno la propria ignoranza: che non è, come quella dei giovani, una ignoranza baldanzosa, perché confida nel proprio futuro. L'ignoranza del vecchio è senza rimedio, perché senza domani. "Messieurs et mesdames, les jeux sont faits, rien ne va plus": il croupier, alla mia età, uno se lo sente sempre alle spalle.

La città e l'immaginario, però, mi piacerebbe averlo sottomano, e magari parlarne nel "Tempo". Se può, preghi la Mazzoleni di scrivere all'editore che me lo mandi. A proposito, la Mazzoleni, che non conosco di persona, mi è quasi parente "per via di cugini e di cognati", come diceva Manzoni che Agnese e il saggio Menico erano per modo di dire parenti.

Mi tenga sempre al corrente del Suo lavoro. E con tanti auguri  
Rosario Assunto

Genova, 18 maggio

Caro professor Ricci,

la Sua lettera graditissima, mi è arrivata mentre partivo per Genova, per un convegno. L'ho letta in treno, con grande interesse. E aspetto Casa, dolce casa, in un riassunto che passerò a Marina Loffi e Maria Antonietta Crippa, quando le vedrò a Milano ai primi di giugno, in occasione di un dibattito sulla Città di Anfione che avrà luogo al Politecnico, per iniziativa di Giuliana Ricci, sua collega ed omonima. Marina non è più redattrice di Jaka Book, è passata alla Mondadori-scuola. Ma la collana, come Lei avrà visto, è ancora in piedi. Nel proporre il libro, proporrò anche una mia prefazione. E aspetto anche La città e l'immaginario.

Donatella Mazzoleni devo averla conosciuta, ma non se ne può ricordare, quando era una bambina piccolissima, in occasione del matrimonio di un suo zio materno con una mia cugina.

Tempi remoti non tanto negli anni quanto per le cose, gli avvenimenti, le letture, gli incontri di cui gli anni di una vita sono pieni per uno che ha ormai tutti i titoli per definirsi "vecchio" e non "anziano" o terza età", come vogliono gli stolti eufemismi a la mode.

Suppongo che la mia prima e lunga lettera, spedita in estate presso la Facoltà di Architettura, non Le sia mai arrivata. Ma del Suo indirizzo di casa ho preso buona nota. E spero di conoscerLa di persona. Buon lavoro.

Rosario Assunto

Roma, 26 giugno 1986

Caro Ricci,

mentre mi accingo a rispondere alla Sua del 9 ricevo il dattiloscritto intero di Casa, dolce casa e sono impaziente di leggerlo, dopo le primizie avute col riassunto.

Ovviamente, nessuna decisione Lei può prendere circa l'editore, se prima non sa se l'Università Le impone un editore o la lascia libero. Pertanto io spedirò il riassunto a Marina Loffi.

In ogni caso, il fatto che Lei può contare su di un finanziamento di quattro milioni rende certa la pubblicazione del libro.

La collana di Jaka Book sarebbe la sede più adatta, anche per la diffusione. Ma se Le impongono un'altra casa editrice, spesso gli Istituti hanno dei contratti, accettati senza fare lo schizzinoso.

“Beatus ille qui nolet negotiis ...”

Lei vive a Baia, forse ancora autentica, una rimembranza di Napoli, ora che Napoli non esiste più. E pensare che fu la prima città, in Italia, ad avere la metropolitana e la scala mobile. Ricordo ancora lo stupore, a tredici anni, quando mi portarono alla stazione di Mergellina, e vidi per la prima volta la scala mobile, ci salii sopra.

Come, a cinque anni, la prima volta a Roma, l'ascensore con i divani di velluto rosso: assomigliava a uno scompartimento di prima classe e chiesi cos'era quello, “un treno che sale”?

Se potrò verrò certo a trovarLa. Quando vengo a Napoli, dovrei dividermi in tanti pezzi, tra amici, parenti. Mia moglie era di famiglia napoletana, o meglio di Catellammare ddi Stabia. Ma a Napoli, pur avendo delle cugine, era stata sempre “una turista”: in fondo Napoli la conoscevo meglio io.

Come erano belli, però, certi soggiorni di primavera, all'Hotel Parker: stanze enormi, saloni con quadri neoclassici e il Vesuvio di fronte, Capri a destra. Si scendeva a Piazza Amedeo per una scaletta con pedaggio, ma il custode, un ciabattino, si contentava di cento lire una volta sola in una giornata.

Oggi l'Hotel Parker è chiuso. Lo stanno ristrutturando. Forse qualche suo collega, magari bravo, al posto di quelle stanze ampie, con bagni che erano sale, di quei grandi salotti, ricaverà spazi risicati, adatti alle comitive per il turismo di massa.

Un giorno andammo a cercare, a Mergellina, la tomba di Leopardi. Non ci riuscì di trovarla.

La lascio per iniziare a leggere Casa, dolce casa. E tanti auguri

Rosario Assunto.

settembre 1986

Caro professor Ricci,

Non ricordo più se Le ho scritto oppure no, dopo la lettura di Casa, dolce casa che mi ha letteralmente entusiasmato, compreso The Yellow submarine, che peraltro non conosco e di cui ignoro la musica. Entro il mese scriverò la prefazione.

Luglio e Agosto sono stati due mesi di fiacca. Il riposo me lo sono preso in casa, ed è consistito nel non prendere mezzi di trasporto, nel fare letture non impegnative – o quasi. Ho anche riveduto certi scritti dispersi qua e là, in vista di eventuali libri che forse non farò. Ventinove sono tanti, anche troppi.

La prossima settimana debbo recarmi a Vicenza, per il Centro Palladio. Al ritorno, mi fermerò in Toscana, presso amici. Ma starò fuori non più di una settimana. Al ritorno, ci darò sotto con Casa, dolce casa. E intanto mi faccia sapere a che punto è la situazione editoriale, se il contributo La vincola a un editore (sarebbe augurabile, per maggior sicurezza e rapidità) oppure se dobbiamo cercarlo. In questo caso, mi rivolgerei a Marina Loffi o Antonietta Crippa, per la collana Jaka Book, se è ancora in piedi. Con le case editrici non si sa mai.

Donatella Mazzoleni mi ha mandato La città e l'immaginario e ho cominciato a leggerlo. Ci siamo scritti due o tre volte. E ho saputo che ha perduto il padre: lo avevo conosciuto una trentina di anni fa, era un uomo molto simpatico. Anche la madre era simpatica, bella donna, per quello che ne ricordo. Tempi tanto lontani, era la fine degli anni '40.

Penso alla sua casa di campagna. Benché il mio studio affacci su un microscopico giardinetto, stasera è caldo afoso, dopo due giorni di gradevole fresco.

Le auguro Buon Lavoro.

E ... home, sweet home

Suo

Rosario Assunto

# Frammenti di un discorso sulla bellezza

*Una tavola rotonda sub specie blog*

**giacomo ricci**

Caro Pasquale,

penso che possiamo cominciare. Ho contattato, oltre te, le persone che ti elenco:  
Giorgio Giallocosta, Tecnologia dell'architettura, FdA Genova che forse non conosci  
E poi:

Sergio Stenti

Gregorio Rubino

Alessandro Castagnaro

Maurizio Zenga

Pensavo, per prima cosa di costituire un Comitato scientifico della rivista. Coinvolgerei quelli di sopra se sei d'accordo. Inizierei con un forum sulla "bellezza dell'architettura". La cosa è, ovviamente, provocatoria. Mi aspetto di cooptare, a poco alla volta, un certo numero di persone e di avere un dibattito molto vivace al proposito.

La formula potrebbe essere, per il momento, quella delle mail. Dovrebbero essere interventi brevi e caustici, anche in aperto dissenso e polemica tra loro. Il fatto che saranno trascritti su una pagina web fa sì che il testo debba essere stringato ed efficace.

Fammi sapere che ne pensi e proponimi dei nomi per il Comitato Scientifico.

Si potrebbe, poi, attivare una sorta di videoconferenza tra sedi diverse in contemporanea alla presenza degli studenti utilizzando le tecnologie skype. Ma su questo torneremo poi.

A presto

**pasquale belfiore**

Caro Giacomo,

la memoria è brutta bestia perché in assoluto automatismo reattivo ti porta ad associare passato e presente. Le bestioline di Pavlov ne sapevano qualcosa. Tu dici "parliamo della bellezza dell'architettura" e io ricordo - in assoluto automatismo reattivo - un pomeriggio degli anni Ottanta. Con Donatella Mazzoleni stavamo organizzando il convegno sulla bellezza dell'architettura. Chiamammo al telefono Manfredo Tafuri per invitarlo. Vedevo Donatella alzare gli occhi al cielo, strasci-

care sillabe cercando di inserirsi, invano, in quello che doveva essere un fiume in piena di parole, attaccare infine sconsolata la cornetta e dirmi: allucinante. All'invito a venire a Napoli - ferita a morte dal terremoto del 1980 e fors'anche ancor di più dalla ricostruzione - Tafuri aveva detto e ridetto e poi ancora detto e ridetto, tanto per non essere frainteso: con terremoto, camorra e malaffare, abusivismo e monnezza, come potete avere l'ardire di parlare di bellezza? Siete matti? Al convegno poi fu invitato Remo Bodei che fece una bella lezione sulla bellezza dell'architettura.

Da allora molto è cambiato e oggi i problemi di Napoli si chiamano: la ricostruzione interrotta, la nuova camorra, il nuovo malaffare, l'abusivismo della contemporaneità e la monnezza differenziata. Concludendo poi il Festival dell'architettura di quest'anno - Modena, Reggio Emilia, Parma - Remo Bodei ha fatto una bella conferenza sulle misure del bello in architettura.

## giacomo ricci

Caro Pasquale,

Come al solito ne sai sempre una in più del diavolo. Ti spiego perché. Sono di ritorno da un viaggio a Venezia dove sono stato invitato per presentare un mio progetto in una manifestazione a margine della Biennale (Urbanpromo); Dopo questo brevissimo soggiorno mi sono trovato tra le mani: la bellezza di Venezia, quella di Amalfi - che costituivano gli argomenti del mio lavoro su cui avevo riflettuto lungamente (trattandosi del progetto di un parco in Costa d'Amalfi) -; una manifestazione che mi sembrava decisamente inutile (Urbanpromo, per l'appunto), assolutamente fuori dalla realtà delle nostre città e concepita soltanto per fare da passerella agli assessori e i professori di turno (tra l'altro costosissima e tenuta in una sede prestigiosa, palazzo Franchetti a Venezia); un libro di Erri De Luca che Maurizio, un mio caro amico architetto, che spero si faccia coinvolgere dalla rivista e dal dibattito, napoletano d'origine, ma che vive lì da anni, mi aveva sollecitato a leggere che esprime una presa di posizione su Napoli perduta (Napolide) che mi sento di condividere quasi in pieno.

Allora, tu mi dici, a petto di tutto il disastro parliamo ancora di bellezza in perfetto accordo con Remo Bodei? Non aveva ragione Tafuri ad incazzarsi? E visto che, da allora, le cose non sono cambiate, anzi, se possibile s'è spalancato un baratro, un vuoto abissale nel quale rischiamo di essere inghiottiti tutti, non è che Tafuri avesse ragione?

Ti rispondo che allora non lo sapevo. Ma partecipai al convegno ed ascoltai l'intervento di Bodei che mi sembrò splendido e lucido. Oggi potrei dire ancora "non lo so"; ma penso di cominciare a saperlo. L'abbandono del proprio campo di specifica competenza da parte degli intellettuali è un errore che abbiamo pagato carissimo e che ha permesso, tra l'altro, gli equivoci, le confusioni ideologiche e le aporie che, assieme a tantissime altre motivazioni, stanno alla base dello sfacelo odierno.

La cultura ha un peso specifico forte; basta crederci e lottare: ricordo a questo proposito un bellissimo film di Tarkovsky - autore che tra l'altro la Mazzoleni amava moltissimo e ricordo citava spesso -; il titolo era *Andrej Rubliov*. La storia, la ricordo molto brevemente, era quella di Rubliov, giovane monaco russo e grande pittore di icone. Il film era ambientato nel medioevo più cupo, un medioevo densissimo di neve, presente come una morte implacabile, di immense folle di straccioni

assolutamente beceri ed avviliti e di un numero pressochè sterminato di Tartari che, invadendo le terre russe, tutto distruggevano, lasciando il deserto dietro di sé. Andrej - ne parla all'inizio della storia - ha intenzione di creare un'immagine di Cristo che sia umana, vera, lontanissima da quelle icone inespressive ed altamente simboliche dell'alto medioevo russo. L'invasione dei tartari, barbari ed assassini, turba tanto il giovane Andrej che, dopo aver assistito, nascosto, alla morte di un pope, costretto ad ingoiare l'oro fuso di una croce come si trattasse di un aperitivo, decide che il mondo è troppo bestiale non soltanto per dipingere un Cristo umano ma finanche per parlare. E da quel momento rinuncia a profferire qualsiasi parola. Dopo un lungo, interminabile tempo di mutismo, la capacità di un giovanissimo ragazzo - il figlio del fabbro del villaggio poco più che tredicenne che si propone al posto del padre, morto per mano dei Tartari - nel costruire una campana senza sapere bene come fare, la forza e il coraggio di ricostruire sul deserto assoluto che i Tartari avevano lasciato, la capacità di inventare soluzioni porta alla realizzazione di una splendida campana che ha un suono meraviglioso. Il film, che è realizzato in un bianco e nero drammaticissimo e straordinario - vi si mescolano i linguaggi di Eisenstein e di Dreyer - si conclude con un Andrej che riprende a parlare e dipingere. Il ragazzo e la sua straordinaria impresa, la conquista di una rinnovata bellezza lo portano a dipingere quel Cristo straordinario - un Cristo alla Masaccio tanto per intenderci - denso di colori e di vita. Le ultime immagini sono a colori e riportano i quadri che Rubliov realizzò dopo la crisi dell'invasione dei Tartari. Dobbiamo fare in modo che i Tartari di oggi siano sconfitti. La Bellezza, per dirla con Assunto, è un'arma raffinata e colta da opporre alla barbarie. Almeno io credo. D'altro canto la storia ricorda soltanto le opere di bellezza. Così ci restano i dipinti di Andrej, gli affreschi di Masaccio a parlarci della nostra storia ma non le impalature inflitte dagli invasori di turno o dagli idioti che inseguono deliri di onnipotenza e sogni di diventare Dio. La storia è, per così dire, implacabile: i grandi dittatori fanno sempre una fine indecorosa, meschina e tutti li ricordano così per quello che sono.

Per il momento ne vogliamo parlare? Potremmo contribuire, in qualche modo, alla costruzione della campana. L'alternativa è solo la morte e il deserto. Con molta probabilità siamo più utili a ricordare al mondo che l'architettura ha delle misure di bellezza che non a subire il vortice di insignificanza e la barbarie e farci zittire una volta per tutte.

Ciao

**sergio stenti**

Un immediato suggerimento: oltre a parlare di Bellezza dell'architettura perchè non parlare anche dell'Utilità dell'architettura : a chi serve, chi la utilizza, chi la promuove, chi la fa ?  
a presto

**maurizio zenga**

Caro Giacomo,

vorrei partire da qui:

*“Chi nato a Napoli si stacca, perde la cittadinanza. E’ napòlide.  
Porta nel sistema nervoso un apparecchio cercapersone messo dalla città in ognuno dei suoi.  
Da una distanza non panoramica queste pagine reagiscono al segnale.  
Su Napoli non si ha il diritto di sguardo dall’alto, solo il vulcano ha titolo per sovrastare.  
La sua orbita sta spalancata nelle cartoline e negli incubi.  
E’ bene che resti cieca.”*

L’idea di parlare di questo malessere che accompagna il degrado della nostra Napoli e forse anche della nostra generazione è interessante anche se andrebbe ad aggiungersi alle molte voci che analizzano il fenomeno senza poterlo fermare. Che potere abbiamo noi di fare effettivamente qualcosa di concreto per contrastare questo scempio di umanità e di bellezza?

Io vorrei mettere su uno spettacolo multimediale che abbia una forza dirompente, che sia in grado cioè di sconvolgere la coscienza degli spettatori ma non raccontando loro le nefandezze e la violenza di cui è capace la nostra città ma la bellezza, la creatività, la dolcezza di cui ancora c’è traccia nella parte “sana” e nella cultura di questo popolo.

Senza piagnistei, senza semplificazioni, senza pregiudizi, portando in scena il “nostro” malessere di “napolidi” ( vedi Erri De Luca: “ Napolide” ).

Disegni, immagini, video virtuali e musica dal vivo, attori in scena e ombre cinesi, effetti speciali. Niente tarantelle, niente triccheballacche, niente pulcinella. Nessun ammiccamento alla “napoletanità”. Non ci credo e non mi interessa perchè non porta da nessuna parte.

Il blog potrebbe essere un modo di attingere materiali per i testi e la sceneggiatura...

Che ne pensi?

**maurizio zenga**

*Sono belle le cose*  
(Pier Mario Giovannone)

*sono belle le cose, belli i contorni  
degli occhi  
e i contorni del rosso  
gli accenti sulle a, lacrime di pagliacci  
le ciglia delle dive  
le bolle di sapone,*

*il cerchio del mondo è bello  
l'ossigeno delle stelle  
e la poesia dei ritorni,  
di emigranti e isole,  
cercando l'invisibile: l'appartenenza  
è bello il fuoco  
e il sonno  
e il buio petulante gola dei fantasmi  
e il brodo primordiale padre nostro  
che cola in questi nomi*

A proposito di bellezza...Stamattina, percorrendo la strada in auto da Pordenone a casa mia ( sono andato ad una fiera dell'elettronica ), riflettevo sul fatto che da queste parti si perde completamente l'orientamento grazie ad una infinità di "rotonde" stradali che ti fanno continuamente girare in tondo, svoltare a destra o a sinistra, fino a quando non capisci più da dove sei venuto e dove stai andando. Mancando i punti di riferimento morfologici classici come la costa, il mare, la montagna ed essendo del tutto assenti i riferimenti architettonici di qualche rilievo, si ha la sensazione di viaggiare in un contesto inurbato indefinito, fatto di capannoni in cemento tirati su in fretta e decorati in modo da distinguersi da quelli vicini grazie a qualche trovata geniale dell'estroso progettista, come un pinnacolo in acciaio, un portale neoclassico in marmo, una piramide in vetro stile Louvre. Le case visibili dalla strada sono poche e ormai non presentano alcuna rilevanza storico artistica, nessuna connotazione formale di qualche interesse, le ville venete sono quasi sparite oppure si sono trasformate in relais, grandi alberghi o ristoranti di lusso.

Riflettevo appunto, mentre guidavo, sul tema della bellezza e sulla innaturale bruttezza di queste periferie industriali del Nord-Est prive di qualsiasi corrispondenza tra gli umani, che pure vivono e lavorano in questi enormi scatoloni di cemento, e la forma architettonica e urbana che li "contiene".

Una volta ( fino a qualche anno fa ...) potevi dare appuntamento ad un amico: "all'incrocio, davanti alla chiesetta tal dei tali...". Oggi è impossibile, gli incroci non esistono quasi più e le macchine scorrono e volteggiano tra le innumerevoli rotonde, sfiorandosi e scivolando l'una contro l'altra in un flusso continuo che ignora completamente cosa si nasconde oltre le quinte interminabili di capannoni e se ancora vi siano le città, quelle con la chiesa, il campanile, il palazzo del Comune, la piazza, il mercato, la scuola ecc.

Così come a Napoli il terremoto ha distrutto un tessuto urbano e sociale mai più risanato, così da queste parti sembra venuto un terremoto al contrario. Fino a qualche anno fa riuscivi a capire almeno dov'eri ( senza bisogno del navigatore satellitare...) se a Nord, a Sud, a Ovest, guardando sullo sfondo le montagne coperte di neve eo il campanile della chiesa, orientandoti a naso. Ora lo sguardo si perde sulla facciata colorata dell'ipermercato Auchan, che è lo stesso, identico ( ma proprio uguale! ), che ho visto anche a Napoli, a Roma e a Milano.

Allora io direi: per me la “bellezza” è soprattutto categoria dello spirito. Dove per “spirito” non intendo quel prodotto liquido, con alto coefficiente di evaporazione e di infiammabilità che serve, tra le altre cose, per metterci a bagno le ciliegie, l’uva o altre bacche varie affinché il corpo ne tragga diletto nei dopopranzo fumosi e grigi delle domeniche invernali, quanto piuttosto un qualcosa evanescente, che ha a che fare con il nostro Io-segreto e il nostro Io-collettivo. Senza quest’ingrediente, per così dire, la cultura riesce ad essere soltanto “cultura materiale” per essere spesso confusa, come tanti fanno con efferata disinvoltura, con “coltura”, nel senso di colere, “coltivare”. Così “coltivare lo spirito” non è più operazione che ha a che fare con la nostra anima e la nostra sensibilità interiore, quanto piuttosto con quella delle papille gustative e, cioè, con carciofi, patate, cipolle e, dunque, anche sorbe, ciliegie, uvetta. Col che il circolo sembrerebbe chiudersi e tutto andare a posto. Intendiamoci: lungi da me l’idea di avere qualcosa contro patate, cipolle, carciofi, uvetta e ciliegie, prodotti della natura intorno alla cui serietà non ho mai nutrito alcun dubbio. Il fatto si è che i due piani, ancorché accomunati da un termine identico - nel fonema ma non nel significato - dovrebbero, nell’uomo razionale ed avveduto, restar rigorosamente separati. Altrimenti non si rintraccerebbe - come purtroppo accade sempre più spesso nella nostra epoca - nel termine “spirito” alcun significato oltre a quello di alcool. Devo dire che, standomene da un po’ di anni in Costa d’Amalfi, ho imparato nuovamente a salutare la Bellezza come componente basilare del mio andare quotidiano. Ed ho imparato ad amare, oltre misura, l’Ottocento (o, almeno, alcuni suoi interpreti, quelli che sono passati per la Costa e l’hanno resa ancor più bella, come John Ruskin e Francis Nevile Reid) e la sua Estetica (che scrivo volutamente con l’iniziale maiuscola, non solo per confermare la dignità che le spetta ma anche per rimarcare il ruolo di disciplina, ora desueta, ma per niente di secondo piano), logica, straordinaria, piena, soddisfacente. E’ pur vero che è proprio nell’Ottocento (intorno al 1871, anno della Comune di Parigi o giù di lì) che qualcuno cominciò a scalciare:

*“...Un tempo, se ricordo bene, la mia vita era un festino in cui tutti i cuori si aprivano, tutti i vini scorrevano. Una sera, ho fatto sedere la Bellezza sulle mie ginocchia - E l’ho trovata amara. - E l’ho insultata ...”*

Non l’avesse mai fatto. Un poeta che rimane tale, cioè un poeta (e che poeta!), che gioca un tiro mancino alla pazzia, ingiuria la Bellezza (la Beauté, da notare che anche lui, riferendosi a concetti così eterei li scrive con l’iniziale maiuscola) e dà inizio allo “sregolamento di tutti i sensi” come pratica innovativa di conoscenza, diciamo pure, è uno che vuole, soprattutto, dare scandalo perché, pur dissentendo in maniera così radicale, rimane nel suo ruolo di poeta; nonostante abbia assestato un calcio nel deretano della Bellezza, scrive versi stupendamente belli anche se provocatori, maledetti, dannati; d’altro canto le sue opere sono tratte, è lui stesso ad assicurarcelo, dal “taccuino di un dannato”.

Ma alla fine, dannazione o meno, si tratta pur sempre di un gioco: per l’appunto giocare a “fare i dannati” con le armi specifiche della poesia, all’interno di un sistema espressivo ben inferrettato nelle sue regole e nelle sue prescrizioni.

Oggi, probabilmente, se Rimbaud tornasse in vita e vedesse i Visitors (termine adoperato da Roberto Saviano nel suo Gomorra) che s’aggirano nelle aree rarefatte di Secondigliano usati per testare, a rischio della loro vita, un nuovo taglio di droga, l’efferatezza (e la stupidità) dei delinquenti nostrani e la balorda conduzione della loro esistenza tra grandissime ricchezze

- di cui non godranno mai - e lo status reale di braccato (dalla polizia, dagli avversari, tutti pronti ad inchiappettarsi senza alcuna pietà), costretti a vivere in bunker di pochi metri quadrati e, soprattutto, la fine che fanno (sparati, bruciati, con gli occhi cavati dalle orbite con il cacciavite, torturati con il flex, liquefatti nell'acido, ecc.), senza dubbio riporrebbe nuovamente la Bellezza a sedere sulle ginocchia e le chiederebbe perdono, stringendola al cuore come si stringe una debole creatura che ha bisogno di protezione.

Oggi, ragionare sulla Bellezza vuol dire contribuire a trovare un significato alla nostra vita che diventa sempre più enigmatico ed indecifrabile, quando, insomma, tutto il mondo "civile" sembra negare questa possibilità. Specialmente a Napoli.

Allora chiedo: perché l'architettura non dovrebbe essere bella?

## **sergio stenti**

Tra le tante bellezze che ci circondano, la bellezza mediatica mi sembra la più nuova ed insidiosa forma di seduzione sociale. Essa possiede enormi mezzi economici e persegue fini precisi, molto materiali. Questo tipo di creazione artistica che occupa i Media che occupano le nostre teste, ha acquisito una fortissima valenza politica, nel senso che viene usata scientificamente (teorie del marketing) non solo da grandi gruppi finanziari ma anche da Enti pubblici per fini di persuasione sociale, allargamento del consenso e marketing politico. La natura della bellezza mediatica mi sembra più virtuale che reale, più propagandata per immagini che proposta come pratica fisica delle persone, come esperienza di benessere, e paradossalmente proprio in questa virtualità sta la sua straordinaria forza.

Sembra che l'architettura diventa promessa sociale di trasformazione solo se sospinta nel regno dell'artistico, dell'oggetto unico e griffato da qualche Archistar.

Cito due esempi. Sul Corriere di ieri giganteggiava una intera pagina di pubblicità di un nuovo gruppo finanziario "Eurozon", l'immagine scelta mostrava un enorme ponte sospeso, una bellissima struttura a metà tra i cavalletti di Morandi e le tensostrutture di Calatrava. Sicuramente era un progetto prodotto con Photoshop: un sogno!

Peter Eisenman, ad una recente conferenza napoletana, le ha chiamate scherzosamente "photoshop architecture": una illusione immaginifica di brutti progetti.

L'altro esempio ci riguarda più da vicino. Alla Biennale di Venezia la Regione Campania e La Metropolitana spa hanno proposto una mostra sulle stazioni dell'Arte dove un'arte decorativa si sposa con una architettura griffata; ed intorno, celato, il solito degrado.

ciao

## **pasquale belfiore**

Caro Giacomo, finalmente sono riuscito a leggere le lettere tra te e Assunto. Che angoscia per il problema dei recapiti e degli indirizzi. Esisteva già allora la posta o affidavate i messaggi ad apprendisti piccioni viaggiatori?

Utilizzavamo anche i segnali di fumo come gli indiani.

Sulla “bellezza” dell’architettura mediatica, cui fa cenno Sergio, ci sarebbe molto da discutere e da scrivere. Mi limito ad osservare che tra photoshop architecture, spot, clip filmate, videoschifezze varie, TV spazzatura a non finire, la nostra vita - e, quel che è peggio, la nostra immaginazione - è stata gettata in un virtuale sempre più potente, ingabbiato, castrante e idiota. Certo: attorno c’è degrado, vuoto e angoscia. La Bellezza di cui stiamo tentando qui di individuare confini e valenze è definitivamente tramontata? Credo di sì. Ma resta - come dire? - un vuoto senza fine. Un vuoto che non so se mai si possa colmare. Ma varrebbe la pena tentarci.

Ho fatto, qualche mese fa, una lunga camminata per la Valle dei Mulini di Amalfi che non conoscevo se non dai libri. Sono rimasto rapito ed incantato dalla Bellezza di quella natura che sembrava lontanissima - nel tempo e nello spazio - dalla nostra contemporaneità. Certamente perchè è difficile arrivarci e perchè non c’è strada se non uno stretto sentiero pedonale, scomodo e lungo. Mi sono sentito fuori dal mondo e dal tempo. E mi è piaciuto. C’erano, nella vecchia ferriera, un gruppetto di scout che si stavano acconciando per mangiare un panino all’ombra di alberi bellissimi e al rumore dell’acqua. Per rendere l’idea di quello che dico allego una foto che, anche se piccola di dimensioni, dovrebbe dare l’idea di quello che sto dicendo.



Il ragazzo in alto a destra - è veramente in scala rispetto agli alberi, non c’è trucco photoshop - se ne sta con i piedi nell’acqua gelida a guardare la cascata. L’acqua è freddissima e l’aria è piacevolmente fresca anche se siamo in pieno agosto 2006. La cosa straordinaria non è la natura con il suo trionfo ma il fatto che ci troviamo, in linea d’aria, ad un passo dalla pi- 22

ana dell'agro nocerino-sarnese del quale, mi sembra giusto, dare una vista, foto da me scattata dal Valico di Chiunzi qualche mese fa, guardando verso il Vesuvio.



E, notando che la massa in basso è un tessuto costruito nel quale non sopravvive un filo d'erba - dico un filo, un sol filo d'erba - credo non ci siano altri commenti da fare.

Ciao a tutti

**maurizio zenga**

*Buarque de Hollanda* (Fossati)

*Oh, che sarà, che sarà  
che vanno sospirando nelle alcove  
che vanno sussurrando in versi e strofe  
che vanno combinando in fondo al buio  
che gira nelle teste, nelle parole  
che accende le candele nelle processioni  
che va parlando forte nei portoni  
e grida nei mercati che con certezza  
sta nella natura nella bellezza  
quel che non ha ragione*

*nè mai ce l'avrà  
quel che non ha rimedio  
nè mai ce l'avrà  
quel che non ha misura.*

*Oh, che sarà, che sarà  
che vive nell'idea di questi amanti  
che cantano i poeti più deliranti  
che giurano i profeti ubriacati  
che sta sul cammino dei mutilati  
e nella fantasia degli infelici  
che sta nel dai-e-dai delle meretrici  
nel piano derelitto dei banditi.*

*Oh, che sarà, che sarà  
quel che non ha decenza  
nè mai ce l'avrà  
quel che non ha censura  
nè mai ce l'avrà  
quel che non ha ragione.*

*Ah che sarà, che sarà  
che tutti i loro avvisi non potranno evitare  
che tutte le risate andranno a sfidare  
che tutte le campane andranno a cantare  
e tutti gli inni insieme a consacrare  
e tutti i figli insieme a purificare  
e i nostri destini ad incontrare  
persino il Padreterno da così lontano  
guardando quell'inferno dovrà benedire  
quel che non ha governo  
nè mai ce l'avrà  
quel che non ha vergogna  
nè mai ce l'avrà  
quel che non ha giudizio*

( qualcosa che ha a che fare con la bellezza è certamente nelle parole di questa canzone, il testo in rosso lo metterei come didascalia alla foto che hai scattato dal Valico di Chiunzi ... )

**alessandro  
castagnaro**

Architettura a Napoli: “dove era e come era”!

Noi architetti italiani abbiamo sempre meno l’opportunità di progettare e costruire delle architetture nuove, in quanto in un ambiente ormai saturato, spesso di edilizia di modesta qualità, l’opportunità di esprimersi con opere pubbliche o private è un privilegio riservato a pochi. Ma talvolta assistiamo a cose inverosimili, a incongruenze e mistificazioni, nella fattispecie in campo urbanistico ed architettonico, in particolare nel Mezzogiorno d’Italia e a Napoli.

In un’area del quartiere Arenella, parte marginale dell’esteso centro storico della città, esiste una zona di risulta, un tempo occupata da un edificio ottocentesco demolito circa sessant’anni or sono. I proprietari, oggi, hanno richiesto la licenza per edificare una nuova opera. Il Comune l’ha concessa nei seguenti termini: “si rilascia permesso di costruire per un intervento di restauro e risanamento conservativo con le modalità del ripristino filologico, ai sensi dell’art. 11, comma 5 della variante generale al P.R.G. Il progetto prevede la ricostruzione a parità di volumi e superfici con muratura di tufo piena e solai in legno dei quattro livelli originari del fabbricato a destinazione residenziale con la definizione di n. 7 unità residenziali e n. 4 unità commerciali, con accessi dall’androne e dal cortile; del sistema originario dell’impianto distributivo e organizzativo costituito da androne, ballatoi, scala; del cortile che termina con una esedra ancora esistente e degli spazi a giardino; della copertura costituita da tetto non praticabile a doppia falda e solai piani; le facciate saranno ripristinate riproponendo balconi con aggetti, basamenti con bugnato di intonaco, il ridisegno dei cornicioni, delle lesene e delle modanature; le coloriture delle facciate prevedono la differenziazione dei fondi e delle modanature, gli infissi saranno in legno; l’intervento prevede, altresì, la ricostruzione della piccola cappella con accesso dalla strada costituita da un ambiente unico con soffitto a volta e copertura piana e da un locale internato; per questo edificio è previsto il ripristino del portone di ingresso, del timpano e della copertura e l’utilizzo commerciale [...] “. Ma dov’è l’opera da restaurare e risanare?

Il caso, sollevato da Antonio Guizzi su alcuni quotidiani locali, è stato da me pubblicato sulla Rassegna ANIAI n. 4/05 corredato da grafici anteriori alla demolizione e di quelli del nuovo progetto approvato, praticamente coincidenti. Sul tema hanno scritto: Guizzi, Vittorio Di Pace, Francesco Buonfantino ed il sottoscritto.

Mi sembra che la vicenda ci faccia toccare il fondo del baratro. Non è possibile rinnegare la nostra identità: la società procede e avanza velocemente, mutano i linguaggi, le tecniche, le tecnologie, i materiali; non è pensabile che questo avanzare - ci piaccia o no - venga rinnegato dai nostri amministratori i quali provvedono a rilasciare un permesso di costruzione, obbligando a realizzare un falso. Molti illustri storici e critici dell’architettura hanno sempre ritenuto l’architettura lo specchio della società, tuttavia nel nostro tempo sembra che tale assunto stia venendo meno.

Lungi da me pensare che qualche collega - architetto o ingegnere - possa progettare, oggi 2006, utilizzando il lessico, i materiali e le tecniche ottocentesche, sarebbe quanto meno anacronistico. Tuttavia, pur non condividendo tale posizione potrei accettarla se esistesse una specifica ignoranza del progettista o se egli non volesse perdere una parcella da qualche committente amante del "falso". Ma non è assolutamente giustificabile che tecnici di un Comune possano far passare un progetto del genere, in questo caso ancor più grave, perché sono gli organi preposti a condizionare il falso in oggetto.

Dalle fonti più avvedute, culturalmente e scientificamente avanzate, continua ad emergere la necessità di distinguere la cultura del recupero da quella dell'innovazione, di evidenziare il nuovo rispetto all'antico e allo storico, di auspicare un confronto progettuale che tenga vivo il carattere di sperimentazione, motore di studio e ricerca per una qualità migliore, senza tuttavia trascurare gli agganci con la storia dalla quale la sperimentazione trae il bagaglio culturale di conoscenza e rispetto dell'antico. Il nuovo va evidenziato con chiarezza, senza mistificazioni: tanti sono gli esempi di architetture contemporanee ben fuse ed armonizzate in contesti storici, dal Mercato realizzato da Salvatore Bisogni nei Quartieri Spagnoli a Napoli, al complesso universitario di Giancarlo De Carlo a Urbino, dal negozio Olivetti di Carlo Scarpa a p.zza S. Marco a Venezia, alle opere di Franco Albini a quelle di Ignazio Gardella a quelle di Mario Fiorentino, per citarne solo alcune e le più note.

Beninteso non sono favorevole ad un capovolgimento della cultura del recupero per l'esclusiva cultura dell'innovazione, perché l'importante patrimonio storico-artistico, spesso lasciato in abbandono, specie a Napoli, va tutelato e salvaguardato, ma nel nostro caso l'edificio di salita Arenella, 60, angolo via Orsi, 23, come ha chiaramente espresso Antonio Guizzi è un fantasma, non esiste altro se non un contorno planimetrico.

Non realizziamo falsi!

## **claudio cajati**

Ho dato una prima occhiata al sito-blog.

Mi intriga.

Sarei onorato di essere nel comitato scientifico.

Comincio a segnalare il mio ultimo libro:

Claudio Cajati, Stefano Chiarenza, *Introduzione alla progettazione architettonica. Esperienze di laboratorio 2002-2004*, Giannini, Napoli 2006.

Un'idea a proposito del dibattito sulla bellezza in architettura:

insegnare architettura attraverso l'analisi dei manufatti patentemente brutti, risalendo dal particolare al generale.

Che ne dici?

**giorgio giallocosta**

Caro Giacomo,

Ho trovato molto interessante la voglia di incidere su quella dicotomia fra bellezza e dissoluzione (soprattutto sociale) che purtroppo attanaglia molte nostre città (e non solo Napoli, che piuttosto si configura come punta di un iceberg di un disastro molto più esteso, ancorché diversamente evidente mediante palesi rappresentazioni). Ho trovato molto interessante quella volontà, e il senso dialogico che ne emana, non certo per nobilitare la dissoluzione (o peggio), quanto invece per opporsi fattivamente a essa con atteggiamenti che, anche dalle nostre discipline, mirino a ribaltare quella primitività barbarica (insito in ogni atteggiamento di arroganza, prevaricazione, e altro, e tipico di ogni forma anti-etica e di cui mafia, camorra, ecc., rappresentano tragiche esemplificazioni, ma non univoche); allora una tale dialogismo può consistere in questo: non opporsi soltanto agli aspetti maggiormente cruenti, rozzi e impresentabili di ogni dissoluzione, ma contrapporsi a esse scavando in profondità (nelle culture, nelle motivazioni politiche, in ogni giustificazionismo e in ogni collateralismo, ancorché più o meno impresentabili e non condivisibili), e mirando in alto, contrapponendo cioè voglie di ricostruzioni di intensità maggiori alle prassi correntemente distruttive, e appunto, fin negli aspetti più minuti di proprie esplicitazioni (nelle etiche così come nelle estetiche, negli usi così come nelle appercezioni, ecc.).

Penso di chiarire meglio quanto ho tentato di esprimere ricorrendo a una citazione da Benjamin in cui lo stesso, nella postilla a L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, e contrapponendosi al manifesto di Marinetti circa l'estetica della guerra, così conclude:

“Fiat ars - pereat mundus, dice il fascismo, e, come ammette Marinetti, si aspetta dalla guerra il soddisfacimento artistico (...) L'umanità, che in Omero era uno spettacolo per gli dèi dell'Olimpo, ora lo è diventata per se stessa. La sua autoestraniamento ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine. Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte”.

Concordo inoltre che anche mediante l'architettura si possano sconfiggere i Tartari (un altro bellissimo film di Tarkowsky, in qualche modo attinente a quanto ho tentato di esprimere, e che ti segnalerei, è Nostalghia). Ma di essa, è importante assumere ogni dimensione e connotazione; ancora Benjamin: delle costruzioni (o dell'architettura) “(...) si fruisce in un duplice modo: attraverso l'uso e attraverso la percezione”.

A presto

**claudio cajati**

E' notte. Non mi addormento subito.  
Penso a [www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org) e al degrado di Napoli.

Mi viene a mente il cantiere dello scavo archeologico di Castel Nuovo.  
Una stronzata, posso osare dire.  
Sarebbe interessante impostare un discorso su  
ricostruzione archeologica virtuale vs scavo archeologico reale.  
Se si vuol fare turismo culturale davvero, perfino nella sfortunata Napoli di IervolinoBassolino.

ora vado adormire, se ci riesco.

## **pasquale belfiore**

Parma, Modena e Reggio Emilia, “Festival dell’architettura”. L’occhio è stanco di architetture moderne. Un delirio di forme; troppe quelle storte, da Cottolengo. Entro nel Duomo di Parma, sono le otto del mattino, non c’è nessuno. Un signore sta suonando l’organo. Scopro sulla destra nel transetto la Crocifissione di Benedetto Antelami. Provo una emozione fortissima, sensazione sempre più rara dopo quarant’anni con gli occhi dentro le forme dell’arte e dell’architettura. Vado a vedere la mostra dei disegni di Aldo Rossi nella Biblioteca Palatina, l’unica che riscatta tutto il Festival. Goethe lasciava Napoli con lo spleen nell’animo per la fioritura di limoni. Lascio Parma - siate indulgenti e passatemi l’impari correlazione con Goethe - con animo divisato: amo il moderno più moderno, ma gran parte di esso mi annoia e mi irrita.

Napoli, mostre degli “Annali dell’architettura e della città 2006”. D’acchito, noia e irritazione. Fai trenta metri e vedi solo sette, otto foto giganti, vedi facce di architetti in scala 4 a 1, decine di schermi che proiettano immagini, in alcune sembra di rivedere il Folco Quilici dei documentari televisivi, sonorizzazione e allestimento di marca fieristica, inevitabili mappe urbanistiche. Pausa e recupero di senso e misura con le foto di Jodice e Basilico. Si riprende con venti progetti per alcuni tra i territori più sbrindellati e dolenti della provincia di Napoli. Ti aspetteresti proposte conformi alla terribilità dei luoghi, architetture, se non d’impegno sociale e politico, come si diceva un tempo, almeno civili. Gran parte degli autori - non tutti, invero - hanno preferito raffinati straniamenti intellettualistici, colte variazioni su temi figurativi noti, proposte tanto minimaliste da sfiorare la modestia qualitativa, ma hanno preferito anche lasciarsi andare a qualche sberleffo progettuale. Trascorse noia e irritazione, la riflessione diviene più complessa. Questa mostra - contenuti e forma, scelta dei curatori e modalità di organizzazione e svolgimento - rappresenta bene la nuova idea di architettura che le generazioni più giovani di architetti stanno praticando da qualche decennio. Si può essere perplessi o contrari, ma sarebbe un errore valutarla come tendenza evasiva di giovani architetti rampantini e di belle speranze. Sono fatti più strutturali, diffusi a livello internazionale, che hanno successo e creano consenso, sono fatti con i quali stiamo facendo e dovremo sempre più in futuro fare i conti. Ancora tutta da definire la venustas dei risultati di questi nuovi processi; più chiaro il senso della utilitas.

## **alberto ferlenga**

Caro Giacomo

è sempre un piacere sentirti/leggermi e constatare che non hai perso l’entusiasmo e l’energia che ben ricordavo, nel mio tempo 28

napoletano, essere tra le poche persone non afflitte e rese inutili da ideologismi, accademismi o napoletanismi (nel senso di convenzioni soffocanti) di ogni genere.

Mi sono precipitato a guardare la tua rivista e ho trovato coraggiosi e interessanti i problemi che poni e degni di essere praticati i sentieri trasversali che come sempre cerchi di aprire tra le barriere culturali e disciplinari che ci affliggono.

Sarà facile farmi venire voglia di partecipare alla tua avventura, solo il tempo- intendo il poco tempo che ho- può costituire un ostacolo che cercherò di superare, intanto ti abbraccio e ti ringrazio per avermi fatto conoscere la tua nuova creazione.

## **giacomo ricci**

Sono contento perché la fila degli scritti si allunga in breve tempo. Vuol dire che, in qualche modo, abbiamo tutti voglia di parlare ancora.

La prima parte della mail di Giorgio Giallocosta, che avevo ommesso perché mi sembrava troppo riferita a me, invece pone un problema molto importante. Scrive, tra l'altro, Giorgio:

“Vorrei innanzitutto ringraziarti per la stima che dimostri verso la mia persona, nonostante le mie competenze attengano ad ambiti più rigidamente tecnologici e della produzione edilizia (né posso, naturalmente, procedere ad alcuna autovalutazione in merito). Accetto comunque il tuo invito circa la rivista di architettura on-line, nelle forme che riterrai più opportune, e naturalmente (mi ripeto), nei limiti delle mie competenze e del tempo (non molto, purtroppo) che potrò dedicarci.”

E pone due problemi che oggi ci assillano: il tempo, che non basta mai, e la limitazione di competenze. Per il primo credo che la formula del blog ci aiuti molto. Scriviamo come se stessimo parlando, senza troppa etichetta formale ma andando alla sostanza dei problemi proprio come in un libero conversare tra amici.

Dimensione perduta. Dimensione classica, greca, mediterranea, antica, perduta per sempre.

Dialogare seduti attorno ad un tavolo - magari dalla splendida terrazza di casa mia aperta verso il mare infinito della Costa - e sul piano del tavolo vino rosso e biscotti di limone. Una cosa che si potrebbe anche organizzare: un meeting qui in Costa d'Amalfi dedicato all'architettura che vedrebbe interessati dieci architetti (o più, magari cento, mille, diecimila, ma in questo caso non ci staremmo tutti a casa mia e credo neanche nel fantomatico auditorium di Ravello) di svariate parti d'Italia che parlano della Bellezza e dell'abisso di degrado delle nostre città. In fin dei conti fare l'architetto è anche immaginare città splendide e felici, indipendentemente dal fatto che qualcuno sia poi capace di raccogliere queste idee e realizzarle.

Il secondo problema è quello della competenza: è vero, ci hanno insegnato che nella specializzazione c'è la nostra forza. Ma poi, proprio Giorgio cita - e ne sono felice, speravo che qualcuno lo facesse visto che avevo tirato in ballo Andrei Rubliov - Nostalghia e, poi, Walter Benjamin.

Tarkovsky fu autore importante non soltanto perché ancorato con i piedi nella tradizione del grande cinema della sua terra, ma anche perché era un fine intellettuale aperto oltre i limiti asfittici del contingente, delle limitazioni che un regime stupido e 29

balordo - soprattutto divorato dalla sua interna burocrazia - gli imponeva.

In qualche modo io penso che ciò cui oggi siamo chiamati, come intellettuali - assolutamente disorganici, sradicati, anime perdute perché manca la terra alla quale Gramsci voleva che ci si ancorasse per avere senso e funzione - è riaprire un discorso logico, una ricucitura anche se minima, microscopica, infinitesima tra le numerosissime ferite che spezzano il corpo collettivo urbano e sociale.

Da dove dobbiamo cominciare? Che cosa dobbiamo pensare? Chi dobbiamo chiamare in causa? Perché dovremmo farlo?

Ciò che mi colpisce di più del libro del momento (Roberto Saviano, *Gomorra*) non è quello che è scritto - cose che si sapevano, anche se non così in dettaglio e descritte con così grande, micrometrica precisione e spesso, se possibile in tanta infinita e rozza barbarie, colme di poesia - ma il fatto che lui lo abbia scritto; e non per il coraggio - che comunque è grandissimo - ma per la voglia che ha mostrato, per la determinazione, per la purezza ideologica, per il fatto di averlo fatto.

E' questo, questa voglia - la voglia di ridefinire il mondo attorno a noi, cominciando dalle piccole cose (si fa per dire) - dell'architettura e della loro estetica - che dovrebbe rinascere.

In un dialogo tranquillo, aspecialistico ma corposo - come traspare anche dalle piccole cose che ognuno scrive da Claudio che prima di andare a letto pensa a questo progetto a Pasquale che ci racconta le insulsaggini della ennesima occasione ufficiale a tutti gli altri che con piccoli passi cominciano a dire la loro.

Quello che ne risulta è un interessante pastiche, un dialogo a distanza, un flusso di coscienza.

Vediamo dove andiamo a sbarcare, "vediamo questo stupido dove vuole arrivare" direbbe Totò.

A presto

**gregorio rubino**

Scusate il ritardo

Caro Giacomo,

Se devo dire velocemente la mia, penso che ormai siamo alla vigilia di una nuova mutazione esistenziale destinata a cambiare il mondo e con forza tale da non poter essere esorcizzata in condizioni normali. Il tuo desiderio di scendere in campo per presidiare gli spazi del bello e del buono dai Tartari in avvicinamento ti fa onore, ma ormai si combatte ad onor di bandiera.

A me pare che tutto possa spiegarsi con i modelli consumistici della nostra transizione dal lavoro al tempo libero: dal "teatrino" della politica alle ballerine siliconate, dall'eclissi del senso di legalità alla architetture virtuali etc., come del resto già si coglie dagli interventi al tuo blog. Dopo gli ultimi tentativi di fermare il mondo, ci sarà, come al solito, il moderno. Solo che a noi dell'era del lavoro - come già è avvenuto altre volte in passato - il moderno che si prepara non piace e mette ansia e questo è tutto. In Italia, ed a Napoli in particolare, il fenomeno è comunque manifesto nei suoi aspetti più deleteri, i barbari sono veramente tali e forse non fa testo. Fra monnezza, mafia e corruzione dilagante, è infatti evidente che la formula magica della nostra "demagocrazia", dove ognuno fa quello che gli pare e la Provvidenza provvede al resto, è fallita, accentuando di

conseguenza la paura sul vuoto etico ed estetico della transizione.

Per il resto è come tu dici, il bello è certamente una “categoria dello spirito”. Ho sempre pensato che appartenga al genere del “coraggio” di Don Abbondio: se uno non lo possiede non se lo può dare, nè può conoscerlo, descriverlo o esportarlo a terzi. Molto meglio convergere sul concetto, più accessibile, di “buona architettura”, che per me rimane sempre quella rispettosa dell’ambiente, della storia, delle persone, delle regole dell’arte e della buona educazione. Lontana anni luce cioè da quel noto edonismo reaganiano che pensavamo scomparso, ma che probabilmente darà la sua impronta estetica al moderno in avvicinamento. E ormai non solo in virtù di una pessima scuola. Vogliamo spiegare, per esempio, che un’area verde non è necessariamente un vuoto architettonico e che non sempre la vecchia architettura chiede di essere imbellettata e modernizzata? In questo dunque sono d’accordo con il suggerimento di Stenti. Ma per confondere le idee anche agli specialisti, sottopongo al giudizio estetico due immagini notturne dell’uovo di Calatrava nella sua città di Valencia (Palacio de las Artes Reina Sofia), da me carpite poche settimane or sono. Calatrava è l’uomo in doppiopetto che ha catturato la luce ed intrapreso una crociata personale contro la linea retta e la forza di gravità, che me lo rendono particolarmente fascinoso. Un po’ umanista ed un po’ santone, sarà il primo dei moderni o l’ultimo dei modernisti? Anche gli sceriffi americani sono...belli, recita una canzoncina.



**giacomo ricci**

Caro Claudio,

i tuoi brevi racconti sono bellissimi. Lo dico con profonda convinzione ma senza alcuna meraviglia perché l’ho sempre saputo che sei uno scrittore di razza.

Li mettiamo certamente in Archigrafica. Vorrei però concertare con te la forma.

Li mettiamo in un settore specifico (narrativa, per esempio) con un link nella prima pagina?

Vorrei insomma creare una collana di mini racconti – se sei d’accordo – ognuno con la sua copertina e i suoi diritti d’autore ben visibili.

Ci sentiamo presto.

PS. Sono tutti bellissimoi ma quello dello zucchero mi ha letteralmente entusiasmato. Ricoprire la nostra città con questa leggerissima atmosfera da favola è quanto di più rivoluzionario (in senso buono, profondo, dissacrante ed intelligente) si possa fare. Da un lato si porta, nel nostro sfrenato ed idiota ciclo del consumo paratelevisivo, l'esaltazione di un'immagine di Napoli alla Tarantino, una città di "plastica", di esplosioni, di uccisioni, di dissoluzione che va in fumo ed avvelena tutti con diossina e cancro e, dall'altro, questa straordinaria visione – direi pienamente settecentesca, con l'arguzia tipica di "metropoli dei lumi" dell'abate Ferdinando Galiani - di una città immersa nello zucchero, alla faccia dei lividi "Palluccini" (artisti e intellettuali di turno che pontificano e inventano cazzate inutili ) con un popolo felice e un sindaco-sovrano-padre che più non si può che – e nemmeno tanto alla lontana – ricorda quel re lazzarone che, al di là di qualsiasi vulgata e detrazione di savoiarda memoria, è stato forse il potere meno potere che questa città ha avuto e il sovrano più complice del suo popolo, non fa niente se nel livello basso, da pescivendolo e plebeo, ma lo è stato. Ma questa è una mia particolarissima – e discutibilissima – visione della storia di Napoli assolutamente non in linea con le idee repubblicane e stataliste di oggi, anche se queste fanno acqua da tutte le parti. Penso che sia molto utile inserire direttamente La Montagna di zucchero nel blog - cosa che faccio immediatamente - e gli altri tutti nella minicollana che ti dicevo. Mi sembra un ottimo spunto, insomma, per continuare il nostro discorso, aprendolo in maniera esplicita su Napoli e il suo destino. Ti abbraccio.

**claudio cajati**

*La Montagna di Zucchero*  
di Claudio Cajati

Il sindaco portò la tazzina fumante alla bocca stanca di parlare. Fece un sorso prima che il segretario potesse fermarlo. "Ma è amaro!" protestò. E dopo una mattinata così, fra disoccupati, progetti per Bagnoli, misure per Secondigliano e attacchi dell'opposizione, pure il caffè amaro... era proprio troppo!

Il segretario si avvicinò mortificato, premuroso, rassicurante. Si affrettò a dire: "Manca lo zucchero, ma ho mandato a prenderlo a Piazza Plebiscito".

Il sindaco lo guardò fra perplesso e ironico: "A Piazza Plebiscito? E che, non ci sta un negozio più vicino?"

Il segretario gli lanciò uno sguardo allusivo. "Vi state dimenticando la Montagna..." osò suggerire.

"La montagna?" chiese il sindaco, quasi irritato. "Ma quale montagna... e che c'entrano le montagne?"

"Come, la Montagna di Zucchero!"

"Ah già, la Montagna di Zucchero... Sì, ma che c'entra con il mio caffè?"

"Beh, c'entra, perché anche noi andiamo a prendere lo zucchero lì..."

"A togliere lo zucchero dalla Montagna? A rovinare un'opera d'arte, che il popolo ci tiene tanto? Ma siete impazziti?!"

"Se volete il caffè zuccherato, non c'è altro modo..."

"E che, non lo sapete comprare in un negozio?"

"Nei negozi non ce n'è più. E' finito tutto, proprio per completare la Montagna. Ho detto che andiamo anche noi a prenderlo lì, 32

perché ormai ci sta andando il popolo, da ogni parte della città.”

“Ma mi stanno distruggendo un capolavoro! E poi chi lo sente Palluccino, quello ci ha messo un mese per progettare quella Montagna!” Il sindaco assunse un aspetto stoico: afferrò la tazza del caffè e lo trangugiò in un sorso solo. “Il caffè si può bere anche amaro” affermò con trionfale severità.

“Ma al popolo piace dolce, molto dolce...”.

Per tutta risposta il sindaco corse verso l’attaccapanni, indossò il soprabito e comandò: “Subito a Piazza Plebiscito. Dobbiamo fermarli”.

In piazza accorreva gente da via Toledo e da Monte Echia, da via Chiaia e dai Cavalli di Bronzo. Scorsero da lontano la gigantesca sagoma della Montagna: non era più precisamente piramidale. La larga base era profondamente erosa, e il tutto stava quasi assumendo la sagoma di una punta di freccia. Però quella punta era spuntata. Al posto della cuspide, man mano che si avvicinavano, individuarono dei ragazzi: ne avevano ricavata una piccola piattaforma da cui lanciarsi giù per l’erto profilo, e lungo il percorso grattare con la mano una manciata di zucchero. Vinceva chi ne raccoglieva di più.

Ma era alla base che il fervore di iniziative era più intenso. Ogni genere di pentole secchi boccacci scatoli venivano riempiti della preziosa polvere, e non mancavano ovviamente spintoni e litigi. Già erano spuntati dei bancarielli da cui si alzavano voci allettanti e allegre: “A vit’è amara: chi vò ‘o zucchero?” oppure “‘O ddoce cchiù doce sta ‘ccà: ‘o zucchero pe’ v’arricrià” o ancora “‘O zucchero è commo ‘a femmena: senza nun se pò campà”.

Qualche ambulante aveva sostituito le solite pizzette di strada con le graffe, che andavano a ruba, e si potevano vedere signori e signore, vecchi e giovani, con i musì golosi tutti fatti di zucchero, dal mento fino al naso.

C’era chi si era portato la tazzina di caffè, completa di cucchiaino, addirittura sotto al monumento, come se non potesse aspettare un secondo di più; chi addirittura aveva versato il caffè sulla Montagna (c’era un’intenzione estetica? Se sì, si trattava di opera d’arte effimera, visto che il dolcissimo impasto veniva subito leccato con voluttà).

Circolava anche qualche brutto figuro e qualche faccia allucinata, e non era esagerato supporre che si trattasse di spacciatori e drogati che trovavano lì, in mezzo alla confusione generale, il posto più adatto per il loro traffico di altre polverine bianche: le dosi che magari venivano occultate temporaneamente proprio sulla superficie altrettanto nivea del monumento.

Intanto la Montagna continuava a cambiare forma; assumeva una siluetta sempre più ardita e inaspettata. Il sindaco pensò che quella era la vera arte di fine millennio, l’arte della totale partecipazione. E che Palluccino, il freddo e sofisticato artista, era stato sconfitto: il popolo spontaneo ed estroverso era molto più artista di lui. Protese la mano destra in un gesto di saluto e quasi di benedizione, e cominciò solenne: “Cittadine, cittadini...”. Ma fu subito interrotto. Dal popolo in tripudio si levò, secco come una schioppettata, un grido entusiastico e riconoscente: “Sinnaco, si nu zucchero!”.

## giacomo ricci

(trascrivo una mail inviata ad Alessandro Castagnaro che però, penso, interessi tutti e provochi risposte)

Ho discusso un po’ con Pasquale Belfiore al telefono sulla piega che sta prendendo il blog. Pare vada bene anche se Pasquale 33

mi fa delle critiche: ma si tratta di appunti sulla mia visione dell'architettura, forse troppo legata ad una realtà preindustriale e negatrice del "moderno".

Non nego il moderno ma le sue conseguenze. Il moderno mi è sempre piaciuto, proprio sotto il profilo estetico: l'albero di Mondrian, l'uomo con la mano alzata di Le Corbusier, le case-caverna di Finsterlin, la raffinatezza di Mies, il neoespressionismo spinto e visionario di Gehry e chi più ne ha ne metta. Come non nego il cemento anche se, istintivamente, ne ho terrore per quello che può permettere e ha permesso in tante, troppe (stavo per dire tutte ma avrei detto una bugia) occasioni.

Contro il futurismo, ad esempio, non ho nulla, almeno sul piano teorico tranne che non potrei astenermi dal fare moltissime obiezioni sul suo interventismo nella Grande guerra. Solo che mi chiedo: perché oggi dovremmo ancora esaltare la velocità quando stiamo comprendendo che non vale la pena correre, correre e correre ancora? Non dovremmo, al contrario, trovare il tempo per sederci e riflettere un po' di più sulla nostra condizione e sulle conseguenze della velocità?

Ho insomma l'impressione che tutta questa nostra democrazia, tutte le conquiste del moderno – al di là delle lodevolissime buone intenzioni dei padri fondatori dell'architettura contemporanea, Le Corbusier in testa – ci abbiano condotto in un pasticcio senza fine e, soprattutto, abbiano fornito un grossissimo alibi a quello che mi sembra il vero scopo del cuore della democrazia contemporanea, che poi si chiama "libero mercato": non sancire i diritti dell'uomo, come nella famosa dichiarazione postrivoluzione, ma preparare un favorevolissimo terreno per il consumo. Siamo liberi, sì, ma di consumare, di andare con la famiglia nei supermarket superaccessoriati portandoci i ragazzini in carrozzella come se stessimo passeggiando per Via Caracciolo all'aria di mare, di intrupparci con le auto in fila per i luoghi di vacanza, di spendere qualche soldino in più per Natale, di consumare.

Non riesco a non collegare tra loro questa visione della vita e i grandissimi condomini che discendono direttamente dalla macchina per abitare di corbusiana fondazione.

Che suggerisce, ad esempio un edificio come quello della Stella Polare (nei pressi del parcheggio Brin Napoli) se non questa visione di una mediocrità democratica intruppata per il ciclo lavoro-consumo-lavoro-consumo-lavoro-consumo-lavoro-consumo-lavoro-consumo e così via all'infinito? Quelle lunghe teorie di finestre e balconcini tutti uguali, interminabili, non ricordano le auto in fila, e le barche nel mare nel mese di agosto, tanto numerose che, nel mare, non c'è più spazio neanche per i pesci ?

Venezia, quando ci sono stato poco tempo fa, mi è apparsa ancora più bella che in passato ma ho dovuto fare molta fatica per rintracciarla, nei pressi del Ponte di Rialto, sotto le infinite incrostazioni di paccottiglia per turisti, bancarelle, mascherine di plastica, gioielli falsi, orpelli inutili messi lì a bella posta per turisti distratti, grossolani e ignoranti. Tutto in attesa dei prossimi cinesi che, come le cavallette in mutazione, divoreranno tutto, anche la terra sporca di petrolio e le buste di plastica delle discariche. Altro che piaghe bibliche!

Insomma tra la casa unifamiliare isolata con giardinetto e orticello (spaziando dalla Danimarca, all'Olanda fino ad arrivare alla casa di Paperino) e il transatlantico corbusiano arenato a terra (sia a Marsiglia o a Secondigliano ha poca importanza) ci sarà pure uno spazio per la mediazione logica e razionale di una casa ripetibile ma non in maniera ossessiva, moderna ma non alienata e asettica, tecnologica ma non ipertecnologica alla Tati o imbottita come quella che attraversa Peter Sellers in Hollywood Party?

Noi architetti, oggi dopo il fiasco del moderno, che città pensiamo, al di là dei vari Centri Direzionali - come quello di Napoli - e delle sculture-architetture di Gehry o Tadao Hando? Riusciamo a pensare una città a misura di corpo e di mente? Perché diciamo - e l'ho sentito non più tardi di ieri da Pasquale Belfiore - che la città medievale è bella? In che consiste la sua bellezza urbana? Negli spazi ristretti, in quella che Filiberto Menna chiamava "urbanistica labirintica", nei materiali dei paramenti murari, nei solai in legno e a volta affrescati, nelle grandi cattedrali che si aprono alla vista improvvisamente sbucando da strettissimi vicoli, nelle torri di guardia e le mura che, come dice Assunto, non servono più da difesa ma sanciscono la fine della città e l'inizio della Natura?

A presto risentirci

**maurizio zenga**

Caro Giacomo,

come sai, apprezzo molto l'opera di Erri De Luca e penso che sia una gran bella testa di pensatore napoletano (anzi, di "napolide"...) )

Leggevo ieri sera, prima di addormentarmi un brano dal suo In nome della madre e, quasi automaticamente, ne è scaturita una riflessione collegata a ciò che stiamo dibattendo allegramente sul tuo blog , ti riporto il brano integralmente:

“ Mi piace pure quando la luna passa in faccia al sole e lo spegne in pieno giorno. In terra si fa una pace agghiacciante, si fermano pure le formiche. In quel momento nessuno ruba, nessuno ammazza, nessuno muore. Per un minuto il mondo è costretto a comportarsi bene, parlare a bassa voce.”

E poi la mia riflessione:

La bellezza dell'architettura si manifesta anche nella capacità di coniugare, sovrapporre, la luce e il buio, la notte e il giorno, il pieno e il vuoto in modo da sorprendere e affascinare il mondo, la gente che ci vive dentro. A volte, la "bella architettura", ci riesce al punto da provocare una "pace schiacciante", nella quale "nessuno ruba, nessuno ammazza, nessuno muore e nella

quale il mondo è costretto a comportarsi bene e a parlare a bassa voce”.

Una “bella architettura” potrebbe forse definirsi quella capace di creare questa condizione, una sorta di “eclissi” costante che, in ogni momento solleciti l’uomo a dare sfogo, “spazio” alla propria spiritualità, nella pace e nel silenzio, sorprendendolo. Del resto non è difficile osservare il contrario a conferma di quanto detto: dove c’è una società umana che uccide, che ruba, che urla, che non trova pace e che muore, c’è sempre una brutta architettura o non c’è affatto.

Come se la definizione di bellezza in architettura possa in qualche modo prescindere da parametri estetici ma abbia invece a che fare, essenzialmente, con una intuizione poetica, artistica, del Creatore - architetto che si rivolge al cuore dell’uomo, prima che al cervello, chiedendogli attenzione.

( avrei voluto intitolare questo pezzettino estemporaneo: “...Professò...!? Permettete?...

Un pensiero poetico...”. Ti ricordi il poeta - intellettuale napoletano nel film di Luciano de Crescenzo? )

P.S. Ho trovato bellissimo il racconto di Cajati . Prova a dare una occhiata al blog di Beppe Grillo che crea un file PDF una volta alla settimana, stampabile, con le cose migliori ricevute. Una bella idea per leggere con un pezzo di carta in mano...Chi vuole se lo scarica e legge in poltrona.

Un abbraccio,

Maurizio

**giacomo ricci**

Ed ecco un altro racconto di Claudio che mi sembra molto in carattere con quanto accade in Campania

L’idea di fare un pdf di quanto fatto finora mi sembra eccellente anche perchè, per motivi tecnici devo mettere una fine a questa pagina che diventa troppo lunga ed ingestibile per chi la manipola e per chi la legge. Creerò, a stretto giro un archivio delle pagine pregresse ed inaugureremo pagine nuove. Magari aggiustando il tiro a poco alla volta anche sugli argomenti. Sembra che l’argomento sia l’architettura moderna, l’orrore del cemento, l’esaltazione del grattacielo, in altre parole modernizzare o non modernizzare? E ha senso questa domanda?

per il momento riflettiamo sulla monnezza campana e il Vesuvio. Le due cose sembrano avere qualche rapporto. Ma leggiamo:

**claudio cajati**

*Munnezzator Vesevo*

26 febbraio

Comincia qui il taccuino di bordo del mio viaggio verso il Vesuvio. Ma non pensate ad una nave da crociera, o ad un'auto lussuosa. Io sono, per la breve durata di questo primo lavoro a termine, un semplice autista di tir. Uno di quelli che debbono andare a prendere l'immondizia che laggiù, in Campania, non sanno più dove ficcare; che tutti, sindaci e popolazioni, rifiutano. E portarla in Emilia Romagna, che poi è la mia regione.

Ma se questo è l'ingrato e volgare contenuto delle mie mansioni, si tratta pur sempre di un viaggio, di una vacanza, di un itinerario turistico, a suo modo, fra i paesi che si aggrappano alle falde del gigantesco vulcano. Già: il mitico Vesuvio. Uno spettacolo che saprò ammirare e confrontare con le mie letture scolastiche e universitarie: perché ho studiato, io, anche se ora mi adatto a questo lavoraccio temporaneo, e so di Plinio, di Goethe, di Leopardi e di tutto quanto la cultura degli uomini ha costruito, oltre alle case abusive, attorno al famoso vulcano.

Dicono che le abbiano costruite, le case abusive voglio dire, per sfrenato individualismo, per incoscienza, per mancanza di cultura e di spirito civico, perché dal tempo della vittoria della plebe sui giacobini questa sarebbe terra di volgo becero e camorra trionfante. Io credo che ci sia piuttosto il gusto della sfida, che è proprio di questo popolo coraggioso. Sfidare il vulcano che gli studiosi assicurano essere ancora attivo, anche se dal '44 sembra spento. Morto o piombato in un letargo profondo. E loro, i napoletani, o vanno a sfruculià.

28 febbraio

Chiuso in questo angusto abitacolo, incollato al posto di guida, posso solo sognarle le passeggiate che mi piacerebbe fare attorno e sopra al Vesuvio. Andrei a cogliere le ginestre, per esempio. Le ginestre che seppero scatenare la potenza poetica di Leopardi. E così magari entrare in un labile contatto con lui. Anche se non condivido il suo pessimismo: questo mondo immerso nell'immondizia, di cui qui ho un lampante esempio, non è poi tanto immondo. Noi, che con i nostri camion la portiamo via, l'immondizia, restituiremo questa terra del fuoco al suo antico nitore mediterraneo, alle vette culturali di Plinio, di Goethe, della Serao, di Emily Dickinson: intellettuali e poeti dal naso fino cui troppo dispiacerebbero i miasmi dei rifiuti, accumulati in sconci coacervi e lasciati a putrefare e fermentare per giorni e giorni prima che si riesca ad imballarli, trasferirli, scaricarli, sottrarli finalmente alla vista e all'olfatto.

3 marzo

La munnezza traboccante, trionfante, protagonista assoluta, mette in pericolo il turismo. E, oltre che terra del fuoco, quella vesuviana è terra di turismo. Paesi che vivono di questo, come Sorrento, vedono cancellate una dopo l'altra le prenotazioni. La stagione rischia di essere un grande flop, anche grazie agli amici inglesi che nei loro tabloid scandalistici non perdono l'occasione per dipingere un quadro in cui l'emergenza rifiuti assume i contorni dell'apocalisse.

E noi, camionisti della munnezza (ma non 'a munnezza dei camionisti!), dobbiamo fare pulizia perché i signori turisti si possano godere tutto quello che c'è da godersi qui, sole paesaggi vini manicaretti. Noi dobbiamo faticare perché loro possano riposarsi divagarsi divertirsi. Ma il Vesuvio non è solo per loro, il Vesuvio è di tutti, anche dei proletari dell'immondizia, anche mio.

Così mi sono deciso al grande passo. Tutto il giorno a guidare, culo schiacciato sul sedile, mani attente sul volante e sul cambio, sguardo fisso alla strada. Ma la sera tardi, prima di andare a cogliere il meritato riposo, una energica doccia per tornare

profumato, e via vagabondando alle falde del gigante senza pennacchio. Dopo molti tentativi ho trovato un bar, con i tavolini all'aperto, che non si fa preferire tanto per il buon caffè e per le belle ragazze quanto perché da lì posso contemplare il mio Vesuvio. O meglio immaginarlo, ricostruirlo. Di giorno lo vedo bene, con la sua sagoma essenziale e poderosa, il suo colorito severo eppure amichevole; la sera tardi, invece, il buio se lo mangia. Ma io so ricordare il suo bel profilo e, nell'illusione che non ci sia e nella certezza che invece c'è, ritrovo una pace, una serenità, una consolazione che contrasta singolarmente con gli affanni diurni dell'emergenza rifiuti.

5 marzo

Questa sera me la sono vista brutta. Hanno preso il mio autocarro per uno di quelli che dovevano scaricare i rifiuti fra Napoli e Caserta, in località Maruzzella di San Tammaro. Loro viaggiavano in colonna, di sera tardi, scortati dalla polizia, per riuscire a sversare nella discarica nonostante i blocchi che amministratori e cittadini delle zone coinvolte avevano approntato. Ci siamo incrociati casualmente: io, dopo un'ultima occhiata alla mia passione, il gigante ondulato che di notte fa anche più impressione, mi avviavo verso l'imbocco dell'autostrada per prendere la via del nord; loro stavano decidendo il percorso più imprevedibile per sviare i dimostranti in agguato nei paraggi. All'improvviso siamo stati circondati da una folla compatta, sbucata chissà da dove, vociante, scatenata, armata addirittura di bastoni e spranghe, che ci ha attaccato come un esercito ben addestrato.

Avessero avuto modo di riflettere, si sarebbero accorti che il mio camion era diverso, con la targa di un'altra regione. Ma non si poteva certo pretendere tanto da gente esasperata da settimane di assedio puzzolente. (Bisogna considerare anche che questi napoletani, e tutti i campani in generale, sono assai fini di naso oltre che sensibili di palato: terribile per loro essere costretti a gustare i proverbiali manicaretti locali, immersi nel fetore di tante putrefazioni!)

8 marzo

La situazione si va facendo esplosiva: i magistrati si premurano di impicciarsi chiudendo e sigillando discariche; il popolo dei residenti vesuviani si prepara alla resistenza inoltrata, guidato da sindaci e politici alla ricerca di facili guadagni demagogici. Tutti, come in un accordo sciagurato, collaborano ad intralciare il già deficitario smaltimento dei rifiuti. La camorra intanto studia, preme e si organizza per mettere le mani su un business tanto appetitoso.

Oggi dovrebbe essere solo festa, la festa delle donne. Ma la vera protagonista è sempre lei, la munnezza. Il giallo allegro, il profumo penetrante delle mimose sono sopraffatti dalle policromie occasionali e scoordinate dei mucchi d'immondizia, dall'olezzo che si spande dappertutto e mette in crisi il goffo romanticismo dei maschi, rende meno dolci i baci, meno eccitante l'odore dei corpi abbracciati. Stende su ogni poesia il velo prosaico di un monito: siete rifiuti che producono rifiuti!

Ho pensato all'improvviso: E se il Vesuvio si svegliasse di nuovo? La lava sicuramente avrebbe la forza di liberarci da questa emergenza... Che odore ha la munnezza bruciata dalla lava? Che odore ha la lava stessa mentre cola lenta ma inarrestabile dalle falde del vulcano? Gli abitanti di Pompei ed Ercolano in fuga erano atterriti anche dal suo odore?

Domande difficili, o forse assurde, a cui cerco una risposta. Ma il Vesuvio non risponde; sta a guardare, sprezzante e sornione, e non si spreca più nemmeno a cacciare il pennacchio.

10 marzo

Domani è l'ultimo giorno del mio lavoro. Dovrei tornarmene a Bologna, troncando le mie esplorazioni vesuviane. Sento che ancora molti sono i segreti che il vulcano mi nasconde; che nel suo sonnecchiare indolente, dall'alto della sua mole, prepara qualche formidabile sorpresa. Per me, per i napoletani, per il mondo.

Sì, avrei dovuto tornarmene a casa. Ma ho cercato di rimanere. A fare lo stesso lavoro, con un altro datore di lavoro, dal nome risaputo e terribile: camorra! Non ho avuto bisogno di prendere contatti con loro e offrirmi. Sono stati loro stessi a cooptarmi, come se mi avessero letto nel pensiero. Lo hanno fatto in maniera apparentemente camuffata, in effetti spavalda ed esplicita. Io ho avanzato, timidamente, un'obiezione: i controlli sempre più severi e numerosi sulle discariche abusive. Come cautelarci e farla franca? La risposta è stata un prepotente ghigno furbesco, come di chi abbia un asso incredibile nella manica.

Per farla breve, l'asso era, nientemeno, proprio il Vesuvio. Ma non le sue pendici, su cui sempre si rinnovano le discariche abusive che erano state scoperte e bloccate. No, quelle ormai, nel nuovo clima di legalità esasperata, erano bruciate. No, si trattava del cratere! E già, perché loro, i camorristi, hanno una logica elementare, una disinvolta incoscienza ambientale. Per loro il Vesuvio, in quanto vulcano ancora attivo, è potenzialmente un inceneritore ottimale. E poi, quale Autorità del cosiddetto Stato o della fantomatica Regione potrebbe mai protestare per dei rifiuti che scompaiono alla vista, gentilmente fagocitati dalle fauci del gigante disponibile? E il Vesuvio non ha politici e sindaco a presidiarlo.

Non so come ho potuto accettare una simile proposta. E non tanto per il coinvolgimento con la camorra, quanto per l'offesa inaudita portata al vulcano. Lo facevo per l'esigenza di continuare a guadagnare? Non credo. E allora come potevo io, proprio io, farmi complice di un tale affronto ecologico all'Essere - perché per me il Vesuvio era un essere vivente - che dicevo di ammirare e rispettare?

Non ho saputo darmi una risposta ragionevole. Credo che mi abbia eccitato e piegato l'idea della sfida, l'idea di partecipare a questa sfida contro il Gigante: tanto, lui alla fine avrebbe vinto, ed io avrei gioito della sua vittoria, ne ero sicuro. Ma non sono riuscito ad immaginare quale potrebbe essere la sua vittoriosa vendetta.

11 marzo

Stamattina siamo andati in esplorazione per scegliere il percorso migliore, quello che ci conduca all'agognato cratere nel minor tempo, ma al tempo stesso con pendenze accettabili e aggirando tutti i controlli. Una fila di dieci automezzi, tutti del clan Altieri, quello che qui comanda nel settore dell'ecomafia. E io in testa alla carovana, con il nuovo camion (quello di prima l'ho dovuto riportare al mio padroncino a Bologna). Ordinati e incolonnati, come un piccolo esercito diligente, ci siamo inerpicati lungo l'immane corpo del vulcano. Stridore di freni, sgommate nervose, curve strette, rombi di motori affaticati, nulla ha potuto scuoterlo dal suo sonno. I camion puzzavano di residui di rifiuti ma, man mano che ci addentravamo nella vegetazione, un concerto di profumi festosi, esaltato dai primi tepori che annunciano la primavera imminente, prevaleva sull'olezzo inseparabile da ogni civiltà consumistica.

Dovevo fare attenzione alla guida, a memorizzare il percorso. Altrimenti, dimentico del terribile pasticcio in cui mi ero cacciato, mi sarei abbandonato come un qualsiasi turista spensierato e godereccio. Come mi sarebbe piaciuto lasciare la cabina di guida e andare in cerca di orchidee selvatiche, rincorrere le coloratissime farfalle della flora mediterranea, scovare il topo quercino, il coniglio e lo scoiattolo, appostarmi per vedere tornare ai loro nidi le poiane, i gheppi, i corvi imperiali, le cince more.

Invece procedevamo risoluti nei nostri mostri metallici, arrampicandoci come animali artificiali.

Finalmente siamo giunti in cima. Gli altri si sono messi a valutare le manovre da fare, ai margini del cratere, per riversare i rifiuti senza caderci dentro anche noi con tutti i camion. Io invece cercavo di auscultare, se mai era possibile, l'interno del gigante. Come se il magma potesse dare un segno della sua presenza. Ma era solo il mio istinto, l'impulso ad entrare più profondamente in contatto con il vulcano. Quasi che me lo volessi ingraziare, lo volessi rabbonire, lo volessi pregare di perdonarci per quello che stavamo per fargli, scusarmi e ringraziarlo: lui sarebbe stato il salvatore delle popolazioni vesuviane, lui ci avrebbe liberato, con il suo sacrificio, dall'assedio mefitico dell'immondizia.

Da là sopra come sembrava lontana piccola insignificante la tragicommedia della munnezza traboccante! Il Vesuvio poteva guardare con ironia e disprezzo le miserevoli cose umane. E noi, con criminale incoscienza, andavamo a buttarci dentro.

12 marzo

Stanotte ho dormito poco e niente. Non riesco a perdonarmi la mia complicità in questa sciagurata iniziativa. Ogni tanto, vinto dalla stanchezza, mi appisolavo e subito il Vulcano si rivolgeva a me, mi sembrava che si animasse come mostro umanoide e avesse occhi per fulminarmi, mani pronte a strozzarmi, la bocca sul punto di sputarmi addosso fiotti di lava. Dal suo immane ventre usciva un borbottio sempre più forte e minaccioso, e dentro di quello una voce lontana ma potente gridava il mio nome e mi ammoniva a non osare... Nel dormiveglia, vaneggiando, immaginavo di mollare tutto e tornarmene al nord. Ma la camorra, si sa, non ammette defezioni.

14 marzo

Stamattina abbiamo fatto il primo viaggio dell'Operazione Cratere. Siamo partiti all'alba, ma non è stato duro alzarmi così presto. Ero sveglio già da parecchio, eccitato e spaventato al tempo stesso per quello che stavamo per fare. Ho visto il capo carovana molto tranquillo, come se non ci fosse nessun pericolo di essere intercettati dalle forze dell'ordine, come se tutti fossero stati avvertiti, anche nel senso pesante della parola.

Prima di inerpicarci sulle pendici del Vesuvio, ho guardato ancora una volta la sua silhouette elegante, che sarebbe femminile e sensuale se non fosse per la sua mole poderosa. Mi è venuto l'impulso di chiedergli scusa, come fanno i cacciatori di alcune tribù con gli animali che si accingono ad uccidere.

Questa volta la scalata al vulcano è stata più ardua, più lenta. Eravamo carichi zeppi di munnezza, e la munnezza pesa oltre che puzzare. Abbiamo scaricato, scaricato, scaricato. Tonnellate di rifiuti che scomparivano nella grandissima bocca. Mi è venuto di pensare che sotto quella bocca ci fosse una gola, uno stomaco, delle viscere. Come se davvero, non solo nella mia fantasia aberrante, il Vesuvio fosse un essere vivente, un essere sensibile.

16 marzo

E' troppo spudorata, troppo azzardata, questa sfida al grande vulcano. Sento che non la polizia, i carabinieri o le guardie forestali, ma lui stesso ci fermerà. E ne sarò coinvolto drammaticamente, forse tragicamente. Torna a ossessionarmi e solleticarmi l'idea di scapparmene a Bologna, l'idea che sia onorevole, necessario, possibile. Potrei battermela di notte, aummo aummo, come dicono qui. Ma qui sanno anche come venirti a prendere dovunque tu sia andato a rifugiarti, sanno sempre il tuo indir-

izzo. E allora sul Vesuvio ci tornerei non più alla guida del camion, bensì dietro, coricato e ben mescolato ai rifiuti, da riversare assieme a tutto il resto nel cratere. Solo un altro tipo di immondizia per loro: immondizia con la bocca definitivamente chiusa. E, in verità, a questa conoscenza così diretta, così profonda con il vulcano, proprio non ci tengo.

19 marzo

Il Vesuvio è davvero un gigante buono? Davvero può continuare a subire, indefinitamente, di essere trasformato nella più grande e inconsueta discarica nella storia dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani?

A paragone dell'immondizia molteplice e disordinata, polimorfa e sconcia, che gli scarichiamo nella bocca, mi sembra ancora più nobile ed essenziale il suo profilo curvo che si staglia intatto contro tutti i cieli, azzurri variabili o nuvolosi, che si erge imperterrito contro le diffuse miserie con cui gli uomini si affannano quotidianamente attorno e sopra di lui. Fermo nella sua dignità in tutto questo movimento indegno.

A sera, per quanto stanco dei molti viaggi col camion, vado a sedermi di nuovo al mio bar preferito. A indovinare di nuovo la sagoma immane che scompare eppure c'è. A farmi qualche bicchiere di più, di Lacryma Christi o di Falanghina, per affogare il rimorso, la coscienza delle mie incredibili colpe ecologiche.

E mi addormento, mezzo fatto a vino, mormorando "Scusa, Vesuvio, scusa...".

21 marzo

Stamattina è successo tutto. Tutto a un tratto. Senza preavviso e con forza furibonda. Avevamo scaricato ancora una volta tonnellate di immondizia: nella bocca larghissima e generosa che sembrava incassare con infinita pazienza l'oltraggio fetido degli uomini. Eravamo scesi di nuovo fino alle falde quando la terra, i camion, noi, abbiamo cominciato a tremare. Un sinistro brontolio crescente ci ha presi alle spalle. Ci siamo girati verso la vetta e abbiamo capito che era lui. Che era tornato alla sua vera natura, e noi l'avevamo aiutato.

Come un enorme gigante adirato, vomitava fuori lava e immondizia. Su noi, prima di tutto, rintanati nei nostri abitacoli metallici, atterriti al punto da non riuscire nemmeno a premere l'acceleratore a tavoletta. E poi sui paesi vesuviani, sciaguratamente aggrappati alle sue pendici, e infine su tutta Napoli. Un immane ombrello di magma rossastro, punteggiato di ogni genere di puzzolenti proiettili roventi.

Ho pensato - chissà come vengono, proprio in momenti così delicati, associazioni mentali del genere - alla scena finale di *Zabriskie Point*. Ma non era un film, noi ci stavamo dentro.

Il gigante sputacchiava e sputacchiava, con rinnovata rabbia, munnezza incandescente. Finalmente si liberava, della lava accumulata, di tutta la fetenzia vesuviana.

Poi lentamente, ma molto lentamente, si quietava. E tornava soddisfatto ad appisolarsi, a riprendere il suo profondo letargo sdegnoso.

Rosario Assunto, *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini, Milano, 1994 (II edizione)

di Giacomo Ricci

I poeti vedono ciò che gli altri non vedono e lo notificano agli altri". E' da quest'affermazione illuminante e dalla poesia del giovane Rainer Maria Rilke - che paragona le giovani donne e la loro bellezza ai giardini - che Assunto parte per indagare e proclamare, contro le opinioni dominanti nel mondo attuale, quale sia l'essenza del giardino e quale l'intima necessità che l'uomo ha del giardino.

Sfata subito l'idea che il giardino possa essere inteso come "verde attrezzato", pessima locuzione, questa, di natura essenzialmente funzional-utilitaristica; chi ha frequentazione con gli scritti di Assunto sa quanto egli avesse in odio qualsiasi atteggiamento utilitaristico ad iniziare da colui che ne può esserne considerato, in qualche modo, l'iniziatore, quel Benjamin Franklin, americano benpensante che coniò il motto "time is money". Il giardino, asserisce il filosofo, è innanzitutto luogo dell'anima, contemplazione, esperienza estetica.

"Il giardino - scrive Assunto - è spazio assolutamente altro dagli spazi che la nostra quotidianità consuma consumandosi in essi. Spazio che non è più mera esteriorità, perché è invece, e Rilke ce lo ha detto come meglio non si poteva dire, uno spazio in cui l'interiorità si fa mondo e il mondo si interiorizza. Spazio che sentimento e pensiero, in esso oggettivandosi, hanno individualizzato come luogo, al modo stesso in cui, soggettivando lo spazio e identificandosi in esso, si sono fatti essi stessi luogo."(p. 23)

Come ha scritto Massimo Venturi Ferrioli nella sua introduzione al testo, Assunto ha una squisita natura di "gentiluomo" ma, allo stesso tempo, è anche dotato di una "vis di uomo arrabbiato con il mondo, contro un certo progresso", contro quel "falso progresso" che tende ad identificare il giardino con il luogo ozioso di classi privilegiate e, dunque, per questo da condannare ideologicamente, e, se possibile, abbattere per sostituirlo con attrezzature

socialmente “utili”. Al contrario la necessità, che il giardino con la sua presenza soddisfa, è squisitamente estetica e riguarda ogni individuo, indipendentemente dalla sua concreta collocazione sociale.

Discorso, questo cui Assunto ci rimanda ragionando del giardino, che attiene a tutte le opere d’arte e di poesia le quali, indipendentemente dalle origini, da chi le abbia commissionate, a chi siano appartenute e se siano più o meno private, al di là di ogni contingenza storica, diventano patrimonio di tutti perché tutti possono - in epoche diverse e il più al lungo possibile - goderne e trarne diletto.

Anche se inaccessibili e chiusi non per questo perdono i giardini il loro fascino e non per questo non sono di tutti.

“...I versi del giovane Rilke, parole che nella musicalità del loro ritmico fluire unificano in sé il concetto e l’immagine, ci dicono ciò che oscuramente avvertiamo, nel quotidiano nostro esperire i giardini, ora aggirandoci nei loro viali e ora fermandoci assorti presso un giardino non accessibile ad estranei”.

L’immaginazione ci porta oltre i cancelli ed alimenta il nostro spirito; ciò che non vediamo percepiamo con l’intuito; sentiamo, più che reali e presenti, profumi e colori, ombre e brezze, sotto rami ed in anfratti refrigeranti.

L’opposizione sulla quale - come altrove - Assunto gioca è quella tra giardino e “urbanizzazione metalmeccanica” del mondo, tra individuo e “uomo-massa”, tra armonia estetica del luogo formalmente rilevante e assoluta anonimità del “moderno” e delle sue dissennate “agglomerazioni” urbane.

Propria del giardino è l’essenza contemplativa che porta l’individuo a riflettere sulla vita e su di sé; nulla di più lontano da questa natura del giardino quella propria di “quegli spazi aperti” destinati a “qualche periodica kermesse populistico-collettivistica, di quelle che con il loro rumoreggiare, con il loro vocio e con il gracidare di comizievole altoparlanti offendono la silenziosa maestà di certe nostre ville secolari, sporcandone il suolo con ogni sorta di volantini, di cartacce, di rifiuti e avanzi di cibo.” (p.26)

Nell’atto di creazione di un giardino, ogni volta si realizza un tramite tra l’Idea di giardino in sé e il singolo giardino realizzato. Mediatrix di questa complessa operazione sono le “poetiche” che permettono all’idea di entrare in dialogo con la “realtà dei tempi”.

La realizzazione di un giardino, spesso, provoca una straordinaria trasformazione della realtà come è accaduto nel caso di Versailles o con la realizzazione dell’acquedotto carolino di Vanvitelli per alimentare la cascata del Parco della Reggia di Caserta. Ciò che permette di “riconoscere nel ‘Giardino-Idea’ il configurarsi della relazione ‘Uomo-Natura’ come una modalità della relazione ‘Soggetto-Oggetto’ nel suo momento più alto e definitivo, sottostante a tutti gli altri e tutti gli altri legittimamente.”(p.28).

Il che ci fa cogliere il valore della “Natura” modellata dall’uomo con armonia, come modello di doppiamento del suo spirito e del suo ingegno fabbrile.

Qui Assunto non disprezza le strumentazioni (più o meno tecnologiche) che l’uomo può adoperare per modificare la natura; le “tecniche dell’agricoltura, dell’idraulica, dell’architettura e della scultorea fabbrilità” sono - come dire? - altrettante proiezioni sapientemente organizzate che l’uomo adopera con consapevolezza (estetica e logica) nella trasformazione del mondo che lo circonda. Col che, mi sembra, si faccia anche piazza pulita di tutte una serie di inutili e sciocche polemiche e convinzioni che ipotizzerebbero un Assunto contrario, tout court, all’agire tecnico dell’uomo, con ciò condannando le sue teorizzazioni come anacronistiche e al di fuori delle necessità produttive della nostra epoca storica.

La questione che Assunto, a mio parere, sottolinea con enfasi, condannandola, è l’assenza, nell’epoca contemporanea, di qualsiasi finalità estetica nell’agire diretto verso (o sarebbe meglio dire contro) l’ambiente e l’arte costruiti nel passato. E tanto più egli si scaglia con veemenza contro questo modo di fare quanto più esso pretende di essere nel giusto perché motivato dall’ideologia e dal fine di conquistare avanzamenti delle masse, con ciò manifestando, in realtà, un odio profondo per tutto quello che il passato ci consegna perché, a torto, si ritiene partorito per il capriccio dei potenti, all’ombra dell’ideologia del privilegio di classe.

Il fatto si è - e non si può non concordare con Assunto - che, a livello generale, ogni opera d’arte di qualche importanza è stata concepita e realizzata perché chi ne aveva il potere, la disponibilità (ma anche il gusto e il desiderio) lo ha permesso. Così, tanto per fare un esempio, per ordine di Carlo III di Borbone sono state edificate le opere architettoniche ed urbanistiche più grandi e magnificenti della storia di Napoli, delle quali, oggi, chiunque può liberamente godere. E queste opere - bisogna aggiungere - non furono eseguite soltanto per il soddisfacimento e il godimento personale di re, sovrani e gentiluomini, ma anche per quello di tutti i cittadini; due soli esempi valgano qui per tutti: il Museo Archeologico Nazionale napoletano, riempito, ricordiamolo, con la collezione di copie prestigiose di statue romane che veniva a re Carlo direttamente dalla madre Elisabetta Farnese, con tutti i reperti provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano - scavi promossi dal Borbone - e, tra l’altro, con la collezione personale di cammei dal re donata all’istituzione museale.

E’ contro il conformismo di partito, la mistificazione ideologica e la superficialità (ed ignoranza) di classe che uomini di cultura come Assunto insorgono. Ed insorgono ancor più quando la lotta ufficiale all’estetica si configura come vero e proprio atto destabilizzante, ideologicamente motivato, come prevaricazione assoluta della libertà d’espressione e sedicente fondamento di assai poco probabili “estetiche” di segno opposto, adatte piuttosto ad asservire gli interessi dei vertici di partito e che, in realtà, altro non si sono mostrate se non come piatti segni di

propaganda di regime, quale che fosse il suo colore politico.

La libertà di pensiero cui Assunto fa costantemente riferimento nei suoi saggi critici (qui come altrove) è, soprattutto, sentimento che affonda nel profondo della natura umana, al di sotto delle ideologie e delle convinzioni storiche contingenti. E dunque, l'idea di giardino di cui Assunto ci parla è quella di un luogo chiuso, concluso, equilibrato, non compatibile con qualsiasi uso intensivo e massificato. In quanto luogo estetico dedicato alla Natura che qui si fa simbolicamente pregnante, l'unico uso consentito è quello della contemplazione, della completa identificazione tra soggetto ed oggetto, tra Io e intorno in un totale, vicendevole completamento di senso.

Bisogna evitare tutto ciò che "...ucciderebbe il silenzio del giardino come luogo estetico, destinato alla contemplazione, luogo opera d'arte diciamo così: del quale fanno parte integrante lo stormir delle fronde, il canto degli uccelli, il rumorio garrulo o scrosciante delle acque (...) Uniche attività, diciamo così, spettacolari e ricreative possono essere, nei giardini che abbiano luoghi appositamente destinati (come chioschi, teatri di verzura, caffè, trattorie), i concerti musicali, gli spettacoli teatrali, le feste popolari private e perciò libere e spontanee; o quell'intrattenimento all'aperto, limitato nel numero dei partecipanti ..."(pp.30-31).

Straordinaria, poi, l'affermazione secondo la quale un giardino ha il potere di render tutti, quale che sia la loro estrazione sociale, nobili e di far sì che il loro comportamento si trasformi in quello di un "principe":

"Privati o pubblici che siano i giardini debbono dunque far sì che tutto il popolo si comporti, in essi, da principe: nel senso che il giardino sia luogo di educazione estetica, nel quale ognuno degli individui che compongono il popolo sia dalla bellezza del luogo educato a comportarsi da principe. Che è poi il senso di una democrazia non rozza egualitaria: cioè non livellatrice in basso come la democrazia di massa. Promotrice, anzi, in ciascun uomo qualunque sia la sua condizione e il suo grado di istruzione, di quella volontà di salire, coltivandosi ed affinandosi nel sentire, nel pensare, nel contegno, al cui punto d'arrivo siamo autorizzati a pensare, come ideale, diciamo regolativo (nel senso kantiano della parola) una eguaglianza non alla base ma la vertice ..." (p.37)

Ci capita sempre di pensare a queste parole quando - e, ahimé, capita con sempre maggiore frequenza - si trova in un bosco, in un prato, su di una spiaggia o in un piccolo corso d'acqua una bottiglia di plastica vuota, un sacchetto, anch'esso di plastica, carte, gomme da masticare, bastoncini di cotton fioc ed altro, residui di una malintesa libertà, piuttosto sfregio di chi intuisce la bellezza ma sentendosene privato per la sua sventurata condizione (molto spesso solo mentale, basata sull'emarginazione e l'ignoranza), in un rigurgito misto di rifiuto e autoimposizione violenta, non può fare a meno di lordare ciò che lo circonda nel tentativo, cieco e balordo, di rendere il suo isolamento (pienamente inteso nella sua bruttezza e

mortificazione) meno distante da ciò che lo circonda perché, reputa, lordato come lui e, quindi, meno lontano.

Il paesaggio, per Assunto, è, prima di tutto, operazione artistica. Strettissimo è, ad esempio, il rapporto tra il paesaggio rappresentato dalla pittura e i modi d'essere del giardinaggio. E a questo punto il richiamo d'obbligo è al giardino di Villa Rufolo di Ravello, così come lo descrive Boccaccio:

“Risulta evidente, a chi legge Boccaccio, il rapporto tra giardini e paesaggi, quali egli lo concepiva; e tale che noi possiamo ormai teoricamente ricostruirlo come rapporto tra il cristallizzarsi e l'espandersi di una medesima qualificazione estetica della natura, nelle forme diverse che essa prendeva a seconda dei luoghi vagheggiati dall'autore, con la diversa vocazione formale della loro situazione e conformazione oroidrografica, e del loro clima e della loro vegetazione e della storia che aveva contribuito a modellarli in un modo o nell'altro.”

(p.62)

Da qui il discorso di Assunto si fa di ricerca teorica e rintraccia, lungo il corso della storia del pensiero, le posizioni dei filosofi sui giardini. Così ci propone le affermazioni di Schiller teorico del giardinaggio, le idee di Pindemonte, Novalis, Tasso; esse si susseguono le une alle altre fino a giungere a quel meraviglioso trattato sul giardino rappresentato dall'*Hypnerotomachia Poliphili* per proseguire con le teorie dell'Alberti e così via.

Nulla di più distante dalla contemporanea espressione “spazio verde”, come si diceva all'inizio, che, nonostante possa richiamare l'antica parola di “verziere” o “viridario” è assolutamente discordante da qualsiasi corretta terminologia di natura estetica. La dizione “spazio verde” sopravvaluta l'aspetto utilitaristico e finisce per annullare tutti i profondi significati collegati all'Idea-Giardino. Anche gli ecologisti o i “verdi” non si distaccano da questa concezione utilitaristica, atteso che per essi “la natura non è oggetto di godimento estetico e di artistica modellazione, fondati su di un sentimento che nessuna rispondenza potrebbe trovare in una eventuale esteticità di ambienti succedaneamente sani e ricreativi ...” (pp.110-11)

In altre parole, la bellezza di un giardino è da considerarsi prevalentemente sul piano estetico, cosa per niente contemplata da ecologisti e verdi.

“Non dunque la riduzione del paesaggio e del giardino all'utilitarismo dello spazio verde può giovare ad una difesa della natura contro le spoliazioni dell'industrializzazione totale e della urbanizzazione totale, ma di quelli che oggi vengono teorizzati utilitaristicamente come spazi verdi, la promozione della loro originaria dignità estetica di paesaggi (natura-arte) e di giardini (arte-natura): di cui nessuna surrogazione tecnologica potrebbe farci accettare la scomparsa”(p. 111).

Alla fine Assunto, rileggendo il libro della Genesi, individua il mito del “giardino perduto” come l'atto scellerato compiuto nell'industrializzazione dell'agricoltura, sotto l'influsso delle filosofie

pragmatico-utilitaristiche. Ma, al di sotto dell'utilitarismo, egli afferma, si nasconde la separazione tra l'utile e la bellezza, ritenendosi l'utile non categoria accanto alle altre, ma la categoria identificata come bene assoluto.

Tutto ciò che non è asservito all'utile è da scartare e rappresenta “un intralcio all'universale benessere, alla ininterrotta crescente accumulazione di beni materiali in quantità sempre maggiore.” (p. 156).

La “condizione edenica” non si confà all'uomo moderno, questo il pensiero dominante dell'epoca moderna e, dunque, tutto ciò che non è utile - e tra tutto i giardini - deve essere abolito, sparire.

Dall'abolizione dei giardini alla trasformazione completa del paesaggio agricolo-pastorale ed alla sua morte il passo è brevissimo.

In chiusura, Assunto ricorda la data di stesura dei saggi che compongono il libro (1972) e la postfazione, del 1987. Il senso di riprendere temi antichi è quello di mettere in gioco nuovamente quanto di autentico in essi effettivamente è contenuto perché se ne faccia buon uso e perché i problemi di cui si tratta sono tutti ancora presenti.

Ma, Assunto lo sottolinea nuovamente, quella del giardino è un' “estetività esistenziale”, nel senso che il godimento estetico diventa compiutezza dell'esistenza umana, altrimenti soffocata dalla sua angosciosa finitezza e contingenza.

“L'uomo che contempla il giardino vivendo nel giardino (...) solleva se stesso al di sopra della propria caducità di mero vivente”(p.173).

E il compito del filosofo è soprattutto quello di conservare e tramandare il significato delle azioni dell'uomo. E chi ci può difendere dalla devastante macchinizzazione del mondo “se non tramandassimo il sapere fondato sulle idee?”

Una presa di posizione per la cultura e la bellezza contro il consumismo dissennato, finalizzato all'accumulazione senza fine.

E non si può non essere d'accordo.







